



# INVESTIRE SULLA FAMIGLIA, capitale sociale



**Q**uattro bambini a Roma hanno sfasciato una scuola, filmandosi con i telefoni cellulari, per emulare quanto hanno visto su YouTube. Si sta abbassando in modo preoccupante l'età di consumatori e di spacciatori di droga, anche di quella tagliata con terriccio e che uccide in poche ore. Sempre più numerose sono le notizie che riguardano adolescenti che uccidono. Si potrebbe continuare. Non è nel nostro stile sottolineare il male, perderci in piagnistei, tratteggiare futuri apocalittici. Preferiamo francescanamente evidenziare il bene e fare proposte costruttive. Naturalmente

partendo dalla concretezza e quotidianità della nostra vita, che pone la domanda inquietante: "Ma in quali famiglie vivono questi bambini?".

Parleremo della famiglia. Non perché è di moda, ma perché ci pare argomento serio, decisivo, urgente. E lo facciamo in questo numero dedicato al bene comune. In un tempo di rapida e spesso caotica trasformazione, in cui tutto appare sempre più "liquido", abbiamo bisogno di qualche fondamento solido. La famiglia viene da molto lontano, è "un fenomeno universale, presente in ogni e qualunque tipo di società", diceva il celebre antropo-

logo Lévi-Strauss: più che l'inedito e il sensazionale, è costruttivo di vero progresso innestare il nuovo sull'antico.

Al di là di qualche equivoco, oggettivamente marginale, la famiglia viene riconosciuta come quella specifica forma di "società primaria" che tiene insieme e di fatto permette un armonico sviluppo delle differenze costitutive dell'umano, quella sessuale tra uomo e donna e quella tra generazioni (nonni, genitori, figli).

L'equilibrata crescita della persona passa normalmente attraverso le relazioni vissute in famiglia: la fiducia di base di un bambino nei confronti della vita, la sua consapevolezza di essere un soggetto degno di essere amato e capace di amare nella sua irripetibile unicità, nasce e si sviluppa nella famiglia, dove sentiamo che qualcuno ci ha precedentemente riconosciuti e voluti. Un figlio sa che esiste in virtù dell'unione dei suoi genitori, e quindi fa fatica ad adattarsi all'idea che quest'unione possa venir meno. Il sorriso di una mamma e di un papà al bambino gli dice: "È bello che tu ci sia".

La famiglia è il luogo educativo fondamentale e matrice dell'appartenenza sociale: in essa nasce la fiducia e si sviluppa la capacità di cooperare responsabilmente al bene comune. Nella famiglia si produce un ben-essere concretissimo non solo materiale, anche se non pagato, da parte soprattutto delle donne e che non entra nel reddito nazionale. Essa è il luogo principale della cura dei piccoli, degli anziani, dei malati, degli impediti; essa è un fondamentale ambito di "assicurazione" reciproca, anche economica. Non occorre continuare: la famiglia è un capitale sociale di straordinaria importanza, che vale dunque la pena di essere riconosciuto, difeso e promosso. Andiamo allora al concreto, accogliendo e rilanciando due proposte del cardinale Angelo Scola, patriarca di Venezia: un fisco a misura di famiglia e politiche di conciliazione famiglia-lavoro.

Un fisco a misura di famiglia è l'unico in grado di garantire un'autentica equità fiscale e di dare effettivo sostegno a questa cellula fondamentale dell'intero corpo sociale. Le politiche fiscali del nostro Paese - a differenza di altre in Europa - non solo non riconoscono, ma penalizzano le famiglie con figli: abbondano i calcoli su quanto viene a costare un figlio, con l'ovvia conclusione che "più figli hai peggio stai". Come distinguere tra misure fiscali che aiutano realmente la famiglia e misure fiscali che la penalizzano? L'aiuto passa attraverso il contribuente-famiglia.

La seconda proposta riguarda le politiche di conciliazione famiglia-lavoro. Attualmente ci sono buone leggi che riguardano il rapporto singolo-lavoro (normative sull'orario massimo di lavoro settimanale, agevolazioni fiscali per chi organizza il sistema lavoro in maniera sensibile alle esigenze personali dei dipendenti). La proposta è di ripensare il mondo del lavoro partendo non più dal singolo, ma dalla famiglia, rinnovando anche le forme di riposo, il cui compito è dettare il giusto ritmo al rapporto affetti-lavoro.

Io non sono né un politico né un tecnico e credo che neppure il cardinale Angelo Scola lo sia. Ma a me queste due idee-proposte sono piaciute. Perché vanno al concreto, perché rimettono al centro la famiglia, da cui dipende il ben-essere di ciascuno e di tutti. Ai politici e ai tecnici il compito di studiare il modo pratico di attuarle. Ammesso che lo vogliano davvero, al di là delle troppo facili promesse preelettorali di fumose "politiche familiari". Se c'è la volontà politica le cose si fanno, soprattutto se si ha una buona maggioranza, come oggi in Italia. Sperando che tale buona - nel senso di "numericamente consistente" - maggioranza non serva solo a interessi individuali o corporativi, ma guardi davvero al bene comune. ■■



## L'IDOLATRIA DELLA **casta**

QUANDO GLI INTERESSI  
CORPORATIVI SI OPPONGONO  
AL BENE DI TUTTI

di **Giorgio Butterini**  
frate cappuccino, biblista

**U**n solo Dio e un solo tempio  
Lo scontro - in passato e anche oggi - è tra religione vera e religioni false. Noi diciamo vera la religione rivelata, e giudichiamo false quelle che sostituiscono Dio con gli idoli. Ebbene, le religioni idolatriche hanno sempre goduto di un grande fascino: forme demoniache, culto degli oggetti sacri, delle statuette, dei luoghi. Tali forme hanno successo e fortuna, anche nei nostri tempi: certi santi, certe statue, certi culti la vincono su Dio e sul Cristo. Nel cammino del popolo ebraico dall'Egitto - terra di idoli - verso la terra promessa, gli ostacoli maggiori sono stati di volta in volta i culti idolatrici: il vitello d'oro, gli dèi locali, i loro templi, le loro immagini. Anche nella

terra promessa, una volta raggiunta dal popolo, i profeti denunciano duramente i luoghi e le celebrazioni idolatriche sulle alture, i tempietti, le rappresentazioni e le immagini. C'è un solo Dio e un solo tempio, dicono i profeti. Gli idoli intralciano il cammino e impediscono al popolo di progredire nella storia, perché l'idolatria è ricerca di se stessi a scapito del bene di tutti, è anteporre le proprie sicurezze al bene di tutti, il proprio benessere immediato a scapito di uno sguardo sul futuro.

Anche Gesù all'inizio della sua vita pubblica si ritira nel deserto e affronta tre tentazioni, che sono tre idolatrie: l'idolatria dei beni terreni ("non di solo pane vive l'uomo"), l'idolatria del miracolo a tutti i costi (il demonio a Gesù: "I tuoi angeli ti porteranno sulle loro mani" e Gesù: "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"), l'idolatria del potere ("tutte queste cose ti darò se mi adorerai" e Gesù: "Vattene, satana! Sta scritto che il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto"). Sono tentazioni sempre presenti nella storia e san Paolo vi si imbatte in una delle città più ricche ed evolute

del tempo: Efeso. Ce lo descrivono gli Atti degli Apostoli, il libro che narra gli inizi della Chiesa. Paolo arriva ad Efeso, grande città sulla costa del Mediterraneo orientale, oggi Turchia. La città gareggiava in splendore e potenza con l'altra grande città del Mediterraneo, Alessandria. A Efeso si incrociano le grandi strade della storia. Gli Atti degli Apostoli fanno incrociare qui Apollo, Aquila e Priscilla e Paolo. Efeso era centro d'attrazione anche grazie a un grande tempio dedicato ad Artemide, dea della fecondità. Il tempio di Artemide si trovava fuori della città in direzione nord-est. Era una grande costruzione che si può vedere ancora oggi. Il tempio era considerato una delle sette meraviglie del mondo. Il titolo "la grande dea Artemide" è attestato anche nelle iscrizioni. Secondo una di queste, si credeva che la statua fosse caduta dal cielo.

### Un argentario di nome Demetrio

Attorno al tempio, come sempre nella storia delle religioni, s'era sviluppato un prospero commercio di cose sacre, tra cui i tempietti d'argento. Di



tempietti di Artemide in argento o in altro materiale non ne sono stati ritrovati fino ad oggi. Però le iscrizioni del tempio parlano di “templi” d’argento o d’oro, per peso variabile da un chilogrammo e mezzo fino a tre e mezzo riproducenti le fattezze di Artemide che diventavano dono sacro o ricordo di pellegrinaggio. Prosperavano affari dei quali vivevano gli artigiani di Efeso. Proprio qui Paolo annuncia il cristianesimo ed ha grande ascolto. La vera religione cristiana contro la religione idolatrica di Artemide, con, in prospettiva, grave danno alla ricchezza che nasceva dal culto della dea. Accade così che su iniziativa di uno degli argentieri che vivevano dei proventi del tempio, un certo Demetrio, viene provocata una sommossa. Demetrio, preoccupato che in seguito alla predicazione di Paolo venissero a mancare fedeli ad Artemide e quindi acquirenti dei loro prodotti, cerca alleanze e suscita paure. Ecco come ce lo narrano gli Atti al cap. 19: “Un argenteo, di nome Demetrio, il quale faceva tempietti di Artemide, d’argento, e procacciava agli operai un buon guadagno, convocò costoro ed i lavoratori che si occupavano di altri articoli di questo tipo, e disse: Uomini, voi sapete che il nostro benessere è legato a quest’industria, ed ora vedete ed udite che questo Paolo non solo ad Efeso, ma in quasi tutta l’Asia ha lusingato la gente e l’ha indotta a defezionare, proclamando che quelli fabbricati da mani d’uomo non sono dèi. *Ora non solo corre pericolo di cadere in discredito questo ramo dei nostri affari, bensì anche il tempio della grande dea Artemide va a rischio di cadere completamente nel disprezzo; anzi lei stessa minaccia di andar spoglia della sua grandezza, lei, cui presta adorazione tutta l’Asia e il mondo intero*”. La sommossa di Demetrio ha successo e la città si dà appuntamento nel magnifico teatro di Efeso. Scrivono gli Atti: “Tutta la città fu a

soquadro; tutti si precipitarono nel teatro, trascinando anche i macedoni Gaio e Aristarco, compagni di viaggio di Paolo. Paolo voleva presentarsi personalmente al popolo, ma i discepoli glielo impedirono. Anche alcuni degli asiarchi, che gli erano amici, mandarono da lui a pregarlo che non si recasse al teatro. Chi gridava una cosa, chi un’altra. L’assemblea era in piena confusione, ed i più non sapevano neppure perché si fossero radunati. Alcuni della folla ammaestrarono Alessandro, poiché i Giudei mettevano avanti lui. Alessandro fece un cenno con la mano, con l’intenzione di difendersi davanti al popolo. Ma, come quelli riconobbero che era un giudeo, una voce si levò da tutti, e gridavano per circa due ore: Grande è l’Artemide degli efesini”. Questi i fatti! Da una parte un culto importante che tiene unito un popolo e che dà al popolo anche di che vivere. Dall’altra la giusta preoccupazione degli artigiani che vivevano dei loro manufatti. La reazione di Alessandro è più che giustificata: infatti lui non pensa solo ai suoi affari, ma anche all’onore e alla fama della grande Artemide. Il suo tempio, meta di numerosi pellegrinaggi, corre il rischio di cadere nel disprezzo, e la reputazione della dea è minacciata.

### Purificare la religione

Ne va dell’identità del popolo, della sua tradizione, delle sue sicurezze. Parole che sentiamo ripetere anche oggi e che trovano grande ascolto in molti. Dietro queste motivazioni, si vede chiaramente anche il corporativismo degli argentieri di Efeso, preoccupati soprattutto dei propri interessi. Il futuro sarà di Paolo, non di Artemide. Ma il corporativismo e la ricerca del proprio interesse a scapito del bene comune continuerà, purtroppo, anche nel futuro. C’è da riflettere, per purificare intenzioni e religiosità. ■■

IL POPOLO  
EBRAICO  
VIVE COME  
VOCAZIONE  
LA FATICA  
DI ESSERE  
PRESELT  
DA DIO

# IL PATTO CHE SI ALLARGA all'infinito

di **Stefania Monti**  
clarissa cappuccina,  
biblista

**I**l peso dell'elezione. Credo sarebbe interessante chiedere a un ebreo che cosa pensi della elezione d'Israele e quindi del fatto che lo si consideri il popolo "eletto". La risposta più frequente non contiene mai o solo raramente riferimenti alla parola "privilegio", ma piuttosto al termine "responsabilità" e, per estensione, a "peso".

Ricordando che in ebraico la parola "gloria" ha a che fare con la radice della "pesantezza", ne deriva che il peso dell'elezione ha qualcosa di glorioso; ma di per sé un ebreo vive l'elezione come una enorme responsabilità, in generale portatrice, nel corso della storia, di sofferenze e problemi. In ogni

caso nessun ebreo pensa che essere scelti significhi essere unici (unico è solo Dio) o essere destinatari esclusivi della salvezza.

Un ebreo è consapevole anche che la stessa elezione è semplicemente donata a Israele senza alcun merito da parte sua ed è quindi, diremmo noi cristiani, frutto della grazia. Gli è come piovuta addosso non si sa bene come. Quanto al "perché" i rabbini discutono, ma senza arrivare, giustamente, a soluzioni univoche.

Se rileggessimo Dt 7,7ss, per esempio, vedremmo che Israele non è stato scelto in virtù di una propria prerogativa, quale potrebbe essere la forza numerica o altro, ma solo perché Dio

ha rispetto di se stesso: ha fatto un giuramento ai padri e intende mantenerlo. Di questo giuramento non si dà motivazione.

Esso si esprime in forma compiuta con Abramo (Gen 12,3) col dire di renderlo benedizione per tutti i clan della terra. È questa una manifestazione in radice di una volontà salvifica universalista che nell'ultima fase della composizione del Pentateuco si esprime nell'alleanza con Noè, successiva al diluvio.

### L'orizzonte universale

Non a caso la teologia paolina dell'alleanza e della salvezza rimanda costantemente ad Abramo, padre di tutti noi (Rm 4,1ss), e non a Mosè e al dono della Torà, che pure è un fatto di grazia, ma che egli vede più strettamente relativo a Israele.

La vocazione dei patriarchi e le promesse fatte a loro aprono un orizzonte universale, nei confronti dei quali Israele ha un ruolo che potremmo dire "sacramentale": si comincia dal piccolo e dal poco, per raggiungere tutti. Anzi, il piccolo e il poco avrà il compito di manifestare quale grande scarto ci sia tra promessa e compimento, segno e realtà, il detto e l'accadimento.

Di questa sua elezione, Israele deve fare una vera e propria vocazione. E, come tutte le vocazioni, anche questa non sarà indolore. Almeno all'interno delle Scritture. Israele dovrà imparare a leggere le proprie infedeltà e le relative correzioni come occasioni non solo di conversione propria, ma anche di testimonianza presso gli altri popoli: tale pare infatti il senso dell'esilio, della diaspora e del ritorno nel Secondo Isaia.

Paradossalmente, Colui che nella Torà si presenta come Dio unico ed esclusivo, perché non vuole altri dèi di fronte alla sua faccia (Es 20,3), è del tutto inclusivo quanto alla sua opera di salvezza, che deve, attraverso il suo

popolo, raggiungere tutti.

Resta paradigmatico il caso di Gerusalemme, presentata come madre dei popoli nel salmo 87. Se nella prima parte del salmo si insiste sulla predilezione divina per la città (vv. 1-2), nel corpo del testo compare una tavola dei popoli, una specie di atto di fondazione per Gerusalemme e di nascita per costoro, di cui essa è madre (vv. 3-4), fino a che questo discorso si allarga a chiunque (vv. 5-7). Quello che è singolare è che tra i popoli esplicitamente elencati compaiono anche i tradizionali nemici storici d'Israele: in questo caso l'universalismo cessa di essere generico. In fondo non è difficile ammettere che anche i lontanissimi potranno entrare nella nostra cittadinanza, più difficile è riconoscere un tale diritto a coloro che con noi confidano e spesso ci hanno invaso.

In ogni caso, il Primo Testamento pare convinto che nessuno sia escluso dalla salvezza. Il patto, nella sua forma più tarda ed evoluta, ha infatti un'estensione universale. Si tratta appunto del patto con Noè, come si accennava sopra, in cui emergono alcuni elementi fondamentali.

### Salvezza senza barriere

Ogni patto divino ri-crea l'uomo e il cosmo e pone di nuovo la clausola originaria (Gen 9,1). Nello stesso tempo fa delle concessioni: nel nostro caso l'uomo potrà mangiare la carne degli animali (Gen 9,3), astenendosi dal sangue (cf. At 15,29). Infine ha il suo vero fondamento sulla memoria divina (Gen 9,16), perché Iddio stesso se ne rende garante.

In una simile relazione c'è veramente posto per tutti, e la salvezza non ha barriere. Non esige neppure esplicite appartenenze confessionali. Non a caso il mondo ebraico tende a scoraggiare le "conversioni" al giudaismo: basterà credere in Dio solo, osservare



la cosiddetta regola d'oro (cf. Lev 19,18) e rientrare nel patto di Noè.

Varrà la pena ricordare, del resto, che forse abbiamo un po' abusato dell'affermazione *extra ecclesiam nulla salus* facendola diventare una specie di regola generale o quasi uno slogan, valido sempre e comunque. In origine, era rivolta ai *lapsi* che chiedevano di entrare nuovamente a far parte della chiesa a pieno titolo. Dopo essere "scivolati" per timore della persecuzione nell'apostasia, poteva ben essere utile un richiamo al fatto che non c'è salvezza fuori della chiesa, perché non si può sempre, per vivere, perdere le ragioni del vivere.

Il problema non è quindi se e quanto sia necessario appartenere alla chiesa per avere salvezza. Si tratta piuttosto di appartenere a Dio e di entrare nel suo patto.

L'autore della lettera agli Efesini ricorda che i pagani *erano esclusi dalla città d'Israele, estranei alle alleanze della promessa, non avendo né speranza né Dio in questo mondo* (2,12) e che solo il mistero di Cristo ha infranto la barriera di divisione, sì che i pagani potessero entrare nell'alleanza d'Israele, *facendo dei due un popolo solo* (2,14).

Esiste dunque un'unica economia di salvezza rivelata nelle Scritture dalla quale nessuno è escluso e nella quale, semmai, varia il grado di conoscenza e di consapevolezza della verità. Si può parlare di maggiore o minore pienezza della conoscenza di Dio, non del fatto che qualcuno di noi possa frapporre barriere alla salvezza per via d'appartenenza.

Alla fine - anche facendo attenzione a non cadere nel relativismo - Dio, che è creatore e signore di tutti, onnipotente in quanto misericordioso, e che di tutti desidera la salvezza, e tutti invita alla comunione con lui, sarà pur libero di decidere come e quando offrire a ciascuno le modalità della salvezza al di là dei segni. ■■

## La regola delle regole

“Per giungere alla casa del sommo Padre, nella quale, come dice il Figlio, vi sono tanti posti, è possibile seguire molte strade diverse... raccomandate da vari santi padri, cosicché abbiamo la Regola del beato Basilio, quella del beato Agostino, quella del beato Benedetto. Ma queste non sono la sorgente della religione, sono solo propaggini; non sono la radice, ma solo rami; non sono il capo, ma solo membra. Una sola infatti è la fede e quindi una sola è la fondamentale regola delle regole per la salvezza, da cui scaturiscono, come ruscelli da un'unica sorgente, tutte le altre regole. Questa regola delle regole è il santo vangelo... Uniti dunque come tralci alla vera vite che è Cristo, fate il possibile, col suo aiuto, per osservare i precetti del suo vangelo; in modo che,

se vi domanderanno qual è il vostro ordine o la vostra regola, voi possiate rispondere che siete cristiani e che la vostra regola è il vangelo, fonte e principio di tutte le regole...” (Prologo della *Regula sancti Stephani*, approvata da Clemente III nel 1188: *PL* 204, 1135-1137; *CCCM* 8, 65-67).

Quale straordinaria “reductio ad unum”, quale limpida semplicità e quale ariosa universalità in queste parole! La resistenza che Francesco lungamente oppose alla richiesta di scrivere una sua Regola, e la rivelazione dall'alto “che dovevo vivere secondo la forma del santo vangelo” (*Testamento* 14: *FF* 116) manifestano che egli certamente condivideva questo modo di vedere le cose.

Stiamo celebrando l'ottavo centenario della protoregola di Francesco, quella approvata oralmente da Innocenzo

di **Dino Dozzi**

# GRAVIDI DEL Vangelo

CRISTIANI CON LA REGOLA  
DI PARTORIRE PER TUTTI  
LA BUONA NOVELLA



III verso il 1209, una regola che noi non conserviamo più, ma che è poi certamente confluita nella più ampia *Regola non bollata* del 1221 e nella *Regola bollata* del 1223. Le Regole di Francesco fanno pensare ai frati, alle suore e al Terz'Ordine: già le antiche fonti presentano questo umile gigante della storia della Chiesa come fondatore di tre Ordini (cf. *FF* 1472). Ma anche questo è riduttivo.

### La fragranza di una proposta

La *Lettera ai fedeli* (*FF* 179-206) rivela che Francesco intese presentare la sua proposta evangelica “a tutti i cristiani: religiosi, chierici e laici, uomini e donne”. E, come in altri casi (cf. *Rnb* XXIII, 7: *FF* 68), Francesco supera i confini stessi della Chiesa e indirizza la sua lettera “a tutti gli abitanti del mondo intero”. Chi è il mittente di questa lettera “urbi et orbi” *ante litteram*? È “frate Francesco, loro servo e suddito” che presenta subito “ossequio rispettoso, pace vera dal cielo e sincera carità nel Signore” (*FF* 179). Molte volte l’annuncio cristiano viene rifiutato, non per il contenuto, ma perché presentato con poco rispetto e poca umiltà, in modo quasi arrogante: c’è da imparare da Francesco anche il modo di evangelizzare.

La lettera continua dicendo il motivo per cui è stata scritta: “Poiché sono servo di tutti, sono tenuto a servire tutti e ad amministrare le fragranti parole del mio Signore”. Sono parole che dicono da una parte l’umiltà di Francesco (servo, servire, amministrare), e dall’altra dicono l’altissima missione che egli sente di avere nei confronti di “tutti”, per presentare loro un bene straordinario, “le fragranti parole del mio Signore”. Parole profumate, dunque di una persona viva, sentita nella sua infinita alterità (Signore), ma anche nella sua familiare vicinanza (mio). Avrebbe preferito “visitare per-



sonalmente i singoli”, ma non può “a causa dell’infermità e debolezza del corpo”: per cui deve ricorrere ad una lettera per riferire le parole del Signore. La *Lettera ai fedeli* diventa così un prolungamento del vangelo, e le parole di Francesco diventano, in qualche modo, parole del Signore stesso.

Che cosa Francesco sente il bisogno di comunicare a tutti? Ecco il contenuto della lettera, che possiamo distinguere in quattro parti. Nella prima viene sintetizzato il contenuto della fede: l’incarnazione del Verbo di Dio nella fragilità della condizione umana, la passione, la celebrazione della Pasqua, l’accettazione da parte del Figlio della volontà del Padre. La seconda parte è un programma di vita cristiana ed evangelica, incentrato sull’amore di



Dio e del prossimo da vivere in fedeltà alla Chiesa. Nella terza parte Francesco presenta il risultato straordinario che si avrà vivendo il vangelo: si diventerà figli del Padre celeste, sposi, fratelli e madri di Gesù Cristo. La quarta parte è un bell'esempio dello stile teatrale e quasi istrionesco della predicazione di Francesco: la morte drammatica di chi non vive nella "penitenza", cioè nella vita evangelica.

### Madri di Cristo

Merita di essere approfondita l'originale affermazione secondo cui: "Siamo madri sue (di Cristo) quando lo portiamo nel cuore e nel nostro corpo con l'amore e con la pura e sincera coscienza, e lo partoriamo attraverso sante opere che devono risplendere

agli altri in esempio". Viene qui suggerita l'idea del concepimento (tramite il "seme" della parola accolta e custodita) e della gestazione ("lo portiamo nel cuore e nel nostro corpo") e viene usato esplicitamente il verbo "partorire". È un'idea nuova e coraggiosa ma presentata anche altrove da Francesco.

Nel suo prologo della *Regola non bollata* egli scrive che "questa è la vita del vangelo di Gesù Cristo". Il primo significato fa riferimento al vivere il vangelo di Gesù Cristo. Ma c'è un secondo significato complementare: questo è il modo per far vivere il vangelo di Gesù Cristo. Vivendo il vangelo di Cristo, si diventa il luogo in cui possono continuare a vivere il vangelo e Gesù Cristo stesso. Per Francesco, in una vita secondo il vangelo continua l'incarnazione della Parola per opera dello Spirito Santo. Come in Maria, per opera dello Spirito Santo, la Parola di Dio si fece carne, così, per opera della Parola e dello Spirito Santo, in chi vive il vangelo viene nuovamente concepito e partorito Cristo.

Nella Basilica inferiore di Assisi, Pietro Lorenzetti ha dipinto Maria con il Bambino tra Giovanni evangelista e san Francesco. Evidente è il significato di "novus evangelista" riferito a Francesco (cf. *1Cel 89: FF 475*) rispetto al quarto evangelista. Ma c'è forse anche il riferimento a Francesco come "nova mater Christi".

Nella *Regola non bollata* Francesco pensa ai frati, ma nella *Lettera ai fedeli* pensa a tutti i cristiani. Noi amiamo i muri di divisione, gli stati di vita differenti, i gruppi ben distinti anche nella Chiesa. Di Francesco hanno poi detto che ha fondato tre ordini, in seguito a loro volta divisi in tanti altri ordini, istituti e congregazioni. Ma credo che lui ripeterebbe: "Se vi domanderanno qual è il vostro ordine e la vostra regola, rispondete che siete cristiani e che la vostra regola è il vangelo". ■■

di **Mauro Jöhri**  
Ministro generale  
dei frati cappuccini

**U**n altro don Bosco  
Il 22 giugno 2008, a Beirut, è stato proclamato beato il cappuccino Abuna Giacomo da Ghazir, che molto ha fatto per alleviare le sofferenze dei poveri del suo tempo, preoccupato del bene di tutti. Nella sua terra è riconosciuto come un gigante della carità. “Grande costruttore”, “Apostolo della Croce”, “San Vincenzo de’ Paoli del Libano”, “Nuovo Cottolengo”, “Nuovo don Bosco”, sono gli appellativi che i libanesi, cristiani e musulmani, hanno usato ed usano per indicarlo, per pregarlo, per riconoscere la sua umanità e la sua santità.

Giacomo nacque a Ghazir, periferia di Beirut, il 1° febbraio del 1875. La famiglia, cristiana di rito maronita, era profondamente credente. La madre, in particolare, con la sua vita santa influì decisamente sul figlio favorendone la forte propensione alla generosità verso Dio e verso gli uomini. A sedici anni emigra ad Alessandria d’Egitto, dove, a 19 anni di età, prende la decisione di abbracciare la vita di consacrazione tra i frati cappuccini. Terminati gli studi, il 1° novembre del 1901 viene ordinato sacerdote. I superiori gli affidano l’economia generale dei cinque conventi

ABUNA GIACOMO  
DA GHAZIR  
PROCLAMATO BEATO

I CUORI  
E LE BRACCIA  
DELLA

misericordia

di Beirut e della Montagna, incarico che lo obbliga a trattare questioni amministrative percorrendo molte strade. Decine di volte, come lui stesso racconta nelle sue Memorie, viene aggredito, picchiato e minacciato di morte, ma miracolosamente la Croce di Gesù lo salva sempre.

Nel 1905 è nominato direttore delle scuole che i frati cappuccini gestiscono in Libano, introducendovi importanti innovazioni. Il suo modello è quello di avere non una grande scuola con molti alunni, ma scuole più piccole con classi con pochi alunni. Così le scuole nel 1910 sono 230 con 7.500 alunni. Il suo carisma specifico è la predicazione. I suoi discorsi li prepara di notte davanti al Santissimo Sacramento. Ha predicato in Siria, in Iraq, in Palestina. A Beirut fonda il Terz’Ordine Franciscano, che si spargerà poi in tutto il Libano. Avrà la gioia di andare a Lourdes, ad Assisi e a Roma, dove incontrerà il papa san Pio X. Cosciente dell’importanza della stampa, nel 1913 fonda la rivista mensile “L’Amico della Famiglia”.

### Curare gli ammalati

A causa dello scoppio della Prima guerra mondiale, nel 1914 i cappuccini francesi lasciano il Libano e Abuna Giacomo si vede affidare la Missione. I nuovi impegni non gli impediscono di occuparsi dei Terziari, di distribuire pane agli affamati, di dare sepoltura ai morti abbandonati per le strade. Molte volte sfuggirà all’arresto, alla prigione ed anche al boia. Con la fine della guerra ritornano i cappuccini francesi che continuano l’opera interrotta. L’apertura di strutture per ospitare bambini e giovani donne in difficoltà sono il nuovo campo di azione di Abuna Giacomo.

Ha però un sogno: innalzare una Croce gigantesca in cima ad una collina del Libano, per farne un luogo di incontro per i Terziari ma, soprattutto, di preghiera per i caduti in guerra e per

FOTO ARCHIVIO DELL'ORDINE



i Libanesi che hanno lasciato la loro terra. Il sogno si realizza sulla collina di Jall-Eddib che da collina dei djins, delle fate, diventa la collina della Croce. Un'altra croce sarà innalzata a Deir El-Qamar nello Chouf, regione pluriconfessionale. Chiamato a confessare un prete ammalato in un ospedale pubblico, ne esce scosso. Il prete, oltre allo stato pietoso nel quale si trovava per una cattiva assistenza, durante il ricovero non aveva mai avuto la possibilità di celebrare la santa Messa: Abuna Giacomo lo trasporta nella Casa di cura Nostra Signora del Mare, dove in breve tempo lo raggiungeranno altri preti ammalati.

Ma c'è bisogno di braccia e soprattutto di cuori generosi che si assumano il lavoro quotidiano e faticoso della Misericordia. Alcune suore Francescane dell'Immacolata Concezione de Lons-le-Saunier lo aiutano a formare delle giovani ragazze e nel 1930 finalmente fonda la Congregazione delle Suore Francescane della Croce del Libano. Suor Marie Zougheib sarà la sua prima collaboratrice e con-fondatrice della Congregazione. Negli statuti della nuova Congregazione Abuna Giacomo insiste soprattutto perché non manchino mai le seguenti opere di misericordia: assistenza ospedaliera per i preti ammalati o che per l'età avanzata non possono esercitare il ministero; cura dei disabili, dei ciechi, degli storpi, degli handicappati mentali, degli incurabili abbandonati; educazione e cura degli orfani. E aggiunge: "Quando sarà necessario, è possibile dedicarsi all'apostolato scolastico nelle località dove già esiste una casa delle Suore e non sia presente un'altra Congregazione dedicata all'educazione".

### La sorgente che non chiede mai

L'amore di Abuna Giacomo per l'umanità che soffre ha caratterizzato l'intero arco della sua vita. Ha fondato un numero straordinario di scuole e

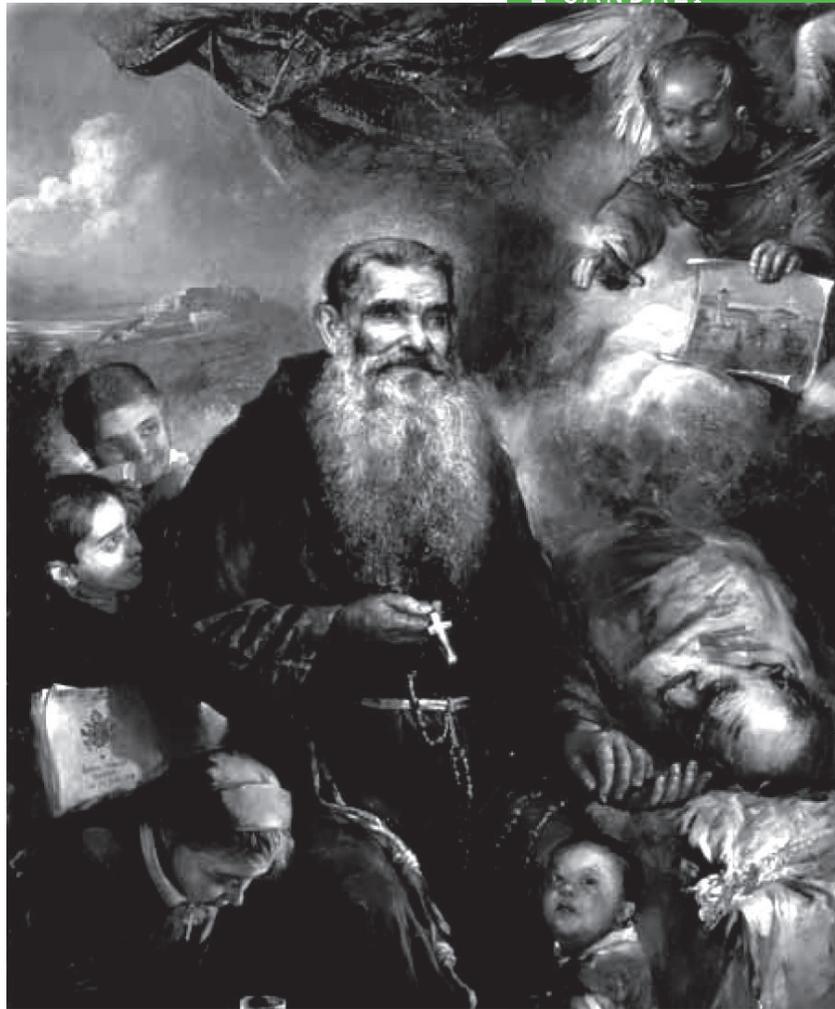


FOTO ARCHIVIO DELL'ORDINE

**Il beato Giacomo da Ghazir, ritratto in mezzo ai suoi poveri**

di ospedali. Nel 1951 l'Ospedale della Croce viene interamente riservato alla cura delle malattie mentali. Oggi è il più grande complesso psichiatrico del Medio Oriente, centro universitario e accademico, con più di 1000 ammalati, il 54% dei quali non cristiani. L'Ospedale della Croce accoglie gli ammalati di qualsiasi religione con lo spirito di misericordia che contraddistingue la Congregazione delle Suore Francescane della Croce del Libano: "Siamo simili alla sorgente che non chiede mai all'assetato: dimmi prima da quale paese vieni, altrimenti non ti do da bere".

Abuna Giacomo è morto il 26 giugno 1954 ed è riconosciuto da tutti un gigante della carità, un bell'esempio di carità cappuccina per il bene di tutti in quella martoriata terra che è il Libano. ■■



# Se l'erba diventa FASCIO

DOPO IL LIBRO "LA CASTA",  
UNA REAZIONE A CATENA  
CON FACILI GENERALIZZAZIONI

## Caccia alle caste

In principio furono Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella. "La casta", il libro in cui i due giornalisti del Corriere della Sera denunciano gli sprechi e le assurdità del sistema politico italiano, ormai non ha più bisogno di alcuna presentazione. Uscito nel 2007, ha venduto oltre un milione di copie, che in Italia rappresentano un risultato davvero eccezionale, tanto più per un libro non di narrativa. Un libro che ha talmente fatto parlare di sé che ormai il termine "casta" è entrato prepotentemente nel linguaggio cor-

rente ed è diventato patrimonio comune degli italiani. Tutti hanno discusso dei privilegi e dell'incredibile dilapidazione di denaro pubblico da parte dei politici italiani. Tutti si sono vergognati, indignati, arrabbiati. Anche se non è da escludere che molti lo abbiano fatto con un pizzico di invidia: quanti, sotto sotto, vorrebbero essere al loro posto, non per raddrizzare la situazione, ma per godere, almeno per un po', degli stessi benefici?

Il successo del libro-inchiesta di Rizzo e Stella è stato tale che ha generato una schiera di emuli impegnati a scovare magagne anche in altri settori della società italiana: nelle librerie è fiorito tutto un filone di libri che, anche solo a livello di assonanza, richiamano il capostipite. Ecco quindi

di **Stefano Folli**  
della Redazione  
di MC



“L’altra casta” di Stefano Livadiotto, dedicato ai sindacati e anticipato da un servizio a cui è stata dedicata una copertina dell’Espresso; “Casta Stampata” di Luigi Bacialli e “La casta dei giornali” di Beppe Lopez, entrambi dedicati a “vizi, virtù e privilegi dei giornalisti”, come cita il sottotitolo del primo; e ancora “La questua” di Curzio Maltese, derivato da una serie di articoli pubblicati su Repubblica in cui l’autore cerca di mostrare che “la Chiesa in Italia costa più della casta” (intesa come la classe politica bacchettata da Rizzo e Stella, ovviamente).

### Sollevato il polverone

A queste, poi, ci sarebbero molte altre presunte caste da aggiungere. Ultimamente ha tenuto banco sugli organi di informazione la vicenda

Alitalia, e piloti e altri dipendenti della società aeronautica di bandiera sono immancabilmente stati identificati come “la casta volante”. I recenti provvedimenti del ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta, nei confronti dei dipendenti della pubblica amministrazione sono stati indubbiamente rivolti a togliere “privilegi di casta” (in questo caso una casta di fannulloni). Per non parlare di avvocati, magistrati e notai. Talvolta persino gli insegnanti sono additati come casta, in virtù dei loro privilegi (non certo lo stipendio, ma l’orario ridotto e i mesi di vacanza in estate sì) e certamente rappresentano una classe intoccabile i “baroni”, ovvero i titolari di cattedre all’università.

E ancora, la “casta” delle cooperative, che si spartiscono gli appalti ed hanno agevolazioni fiscali che le avvantaggiano sul mercato. E la casta dei manager, con compensi favolosi non necessariamente legati alle performance delle aziende che sono chiamate a guidare.

Gian Antonio Stella, in un’intervista, affermava con convinzione che l’intento del libro “non è stato né moralistico né qualunquistico” e gli si può credere, conoscendo il suo stile e il suo impegno giornalistico. Tuttavia, che l’utilizzo fatto della sua inchiesta non sia stata conforme alle intenzioni originarie è fuori dubbio. E nella proliferazione del discorso sulle tante caste italiane è molto evidente il rischio, anzi la certezza, di fare di tutta ta’ erba un fascio.

Le generalizzazioni poco aiutano a capire a fondo le problematiche legate a situazioni complesse e hanno l’effetto di provocare, da parte di chi non vi si identifica, difese d’ufficio e controaccuse che possono solo in parte riequilibrare il “pregiudizio” di partenza. Nel caso dei dipendenti pubblici, i tantissimi che fannulloni non sono difen-

dono (giustamente) il proprio operato e la propria attività quotidiana, ponendola proprio alla base dei possibili miglioramenti che si potrebbero portare alla macchina pubblica.

### Controdeduzioni

Contro chi denuncia i “costi della politica” si può invocare la necessità dei “costi della democrazia”, ovvero il garantire che ognuno, a prescindere dalla propria situazione economica e patrimoniale, possa accedere a incarichi politici.

Chi accusa i privilegi dei sindacati, delle cooperative, dei giornalisti, nel farlo spesso dimentica il ruolo attivo e positivo di queste categorie nella società. Talvolta si cade quasi nel ridicolo, come nel caso dell'inchiesta dell'Espresso sui sindacati, in cui emerge che “il più potente sindacalista italiano, il capo della Cgil, guadagna 3.500 euro netti al mese” (sarebbe questa la casta?).

La tendenza a presentare un problema in termini numerici (quanto si spende in un dato settore, quanto costa un servizio, l'ammontare complessivo delle retribuzioni di una categoria, ecc.) ha spesso solo lo scopo di impres-

sionare: ognuno è abituato ad avere a che fare con le cifre contenute del proprio budget familiare, del proprio patrimonio, delle proprie spese per acquisti. I numeri che riguardano un servizio rivolto alla collettività hanno naturalmente ordini di grandezza diversi e non sempre immediatamente comparabili.

In fondo, lo “svelamento delle caste” è riconducibile in gran parte a quel fenomeno per cui periodicamente l'opinione pubblica si infiamma per un argomento. Dopo un certo periodo, il filone di interesse si raffredda, senza lasciare grossi cambiamenti. In questo modo la coscienza pubblica italiana si sente a posto, perché ha trovato di chi è la colpa delle cose che non funzionano, ma non sono stati messi in atto meccanismi di riforma e cambiamento positivo, se non di facciata. È quello che sta accadendo adesso con l'accusa alle caste: la fiammata ha già avuto il suo massimo, il focus di attenzione è passato ad altri argomenti, senza che il problema sia stato risolto. Le risposte non sono affatto sembrate adeguate all'indignazione collettiva sollevata. E talune categorie rischiano solo di uscire svilite, sbeffeggiate e indebolite. ■■





FOTO DI AGNESE CASADIO

# IL SOGNO dell'albero

FRAMMENTAZIONE E ISOLAMENTO DEI MOVIMENTI CRISTIANI  
POSSONO TRADIRE IL PROGETTO DEL CONCILIO

conversazione con **Marcello Silenzi**  
frate cappuccino della Fraternità di Imola  
a cura di **Fabrizio Zaccarini**  
della Redazione di MC

### **I** solotti senza arcipelago

Mi sembrava d'esser partito ai cento all'ora citando la *Lumen Gentium* e il recupero conciliare della Chiesa popolo di Dio. Ma lui è andato al cuore delle cose con un'accelerazione allucinante: «Partiamo piuttosto dal sogno di Cristo, cioè dal capitolo 17 di Giovanni: *Tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola...* Che questo popolo, il suo popolo, sia comunità, non fine a sé stessa, ma per essere davanti all'umanità segno della sua chiamata a diventare famiglia, questo è, mi pare, il grande sogno di Dio. Il resto è espressione di quel sogno». Adesso sì che il pedale è a tavoletta!

Poi non ha citato né santi né teologi. Mi ha spiazzato tuffandosi a capofitto nelle pagine di *Cittadella* di Antoine de Saint Exupery. Sì, quello del *Piccolo principe*.

Ma andiamo con ordine. Intanto devo pur dirvi che stavo chiacchierando di comunità ecclesiale e/o di particolarismi religiosi con il nostro padre Marcello Silenzi. Lui dà il meglio di sé quando brandisce lo spadone della sua vis polemica. Per assaggiare il sapore della sua lama mi basta definire i quattro decenni di vita ecclesiale che ci separano dal Concilio come gli anni della dispersione ecclesiale nei movimenti e degli eventi di massa modello GMG. «È un tradimento sia del sogno di Cristo sia del progetto del Concilio. Le riunioni di massa sono frutto di una ricerca di potenza: i giornalisti, i sacerdoti stessi, per sottolineare le

proporzioni massmediatiche dell'evento, ripetono ossessivamente il numero di coloro che sono presenti. Ma il criterio del numero, importante nel mondo, non ha niente a che fare con Cristo e i suoi criteri. Nei movimenti il rischio è di riunirsi tra simili, evitando la scomodità di aprirsi al fratello: in "Rinnovamento" quelli che amano la preghiera e quel modo di pregare; in "CL" quelli impegnati nella formazione culturale e nell'impegno politico. Nell'"OMG" chi lavora per i poveri e nella "Papa Giovanni" chi vuol condividere con i poveri... una serie di isolotti che non fanno arcipelago».

### **Il mantello che copre tutto**

È a questo punto che si impone come guida alla riflessione l'autore di *Cittadella*. Un testo che Marcello legge, mangia e rumina senza sosta tanto da poterne citare a memoria molti brani: «Se vuoi che si amino fagli costruire una torre, se vuoi che si odino dagli dei beni da spartire». E ancora: «L'albero trae gloria da ogni ramo che cresce perché fortifica l'albero stesso, invece le erbe selvatiche, sotto, si divorano a vicenda, perché l'una è nemica dell'altra». Se nell'albero ricco di rami traspare evidente l'immagine della Chiesa (l'unità del corpo e la difforme molteplicità delle membra), nelle erbe selvatiche e nemiche egli non riesce a non ravvisare l'immagine dei movimenti ecclesiali, talvolta contrapposti e quasi nemici, comunque estranei gli uni agli altri. E invece... invece se tendessimo veramente all'unità del corpo «la forza di ogni ramo sarebbe la forza dell'altro, e più rami l'albero ha più è vitale e, anzi, bisogna andar piano a portarlo perché rischi di ucciderlo. Ma l'umanità tende sempre di più a far da sola, cioè a morire». Ma cosa manca allora perché non sia quella la nostra strada? Manca, risponde ancora con *Cittadella*, «un cantore capace di

cantare un sogno così grande che tutti possano trovarvi posto. Compresa la bimba che piange».

Il protagonista dell'opera è preoccupato perché le cose nel castello vanno male. I suoi pensieri vengono interrotti da una bambina che piange e lui pensa «Il mio sogno non contempla la bambina che piange, quindi è un sogno povero. Io ho un mantello piccolo, ho bisogno di pregare Dio perché mi dia un pezzo del suo mantello perché il mio non copre tutto».

Finita la citazione, Marcello sospira: «La Chiesa avrebbe nel Vangelo, nel progetto di Dio, nel progetto del Regno, un mantello capace di coprire tutti. Non perché possa o debba rendere tutti credenti, ma perché ad ogni persona, compreso il bimbo che piange, compreso l'handicappato, compreso quello che non lavora, potrebbe dare un sogno condivisibile di comunione, di forza e autovalorizzazione. Noi avremmo il mantello di Dio che può coprire l'umanità, e invece niente, ognuno mette la sua camicetta e vive solo di quella. In realtà c'è una sola alternativa all'opera comune, cioè alla costruzione della torre: che ognuno trasporti da sé, e per sé, la sua pietra. Alla fine cosa si ottiene? Pietre disperse senza ordine, non una torre, non una casa o un palazzo, ma una valle pietrosa! E intanto fuori piove... se anche costruissimo solo una catapecchia, sarebbe comunque qualcosa, un rifugio e un segno per tutti...».

Inoltre «manca un senso equilibrato dell'autorità. Siamo passati dall'autoritarismo preconciare che calpesta le persone al '68 che rivendica il rispetto per la persona, valore positivo, che viene però presto tradotto come "ognuno faccia quel che vuole". E ciò significa che l'autorità non c'è più, o che almeno non c'è l'autorevolezza: ognuno è condannato a sognare il suo piccolo sogno...».

### La ricerca che dà il sapore

Anche per questo l'albero non è più in grado di nutrirsi e godere della diversità dei rami. Perciò chi si ritrova un carisma tra le mani, se vede che la comunità cristiana non è in grado di accoglierlo e valorizzarlo, cosa può fare? Darsi da fare con i suoi adepti per costruire un bell'isolotto! Conferma Antoine de Saint Exupery «Sorgevano molti profeti, ma erano profeti di chiesuole e le chiesuole morivano con la morte del profeta».

A questo punto calo l'asso e cerco di mettere in difficoltà il mio interlocutore. Gli chiedo quale sia il passo che ora come comunità cristiana siamo chiamati a fare. «Forse dovremmo invocare lo Spirito Santo perché faccia sorgere qualche cantore che sappia esprimere il sogno nella sua globalità. Perché sempre la vita dell'uomo parte dal sogno, ma questo poi si differenzia: o diventa *utopia* se non si hanno gli elementi per tradurlo, oppure diventa *progetto*, dopo aver fatto i conti con le proprie forze. Anche la Chiesa dovrebbe contarsi, non per sapere quanti sono quelli che ricevono i sacramenti, ma piuttosto per sapere quanti sono quelli che ci stanno a giocare sul serio, e che cosa possono mettere in gioco... Il sogno del Padre è che venga il suo Regno. Ora, perché questo avvenga, bisogna che si realizzi il sogno di Gesù, che *i miei siano una sola cosa*. Allora il Regno di Dio può venire, perché la nostra presenza diventerebbe saporita, nonostante tutte le fatiche e le contraddizioni, grazie alla costante ricerca di unità e di comunione; la comunità diventerebbe un faro per ogni nazione, per ogni cooperativa, per ogni multinazionale, per ogni coppia di sposi».

Se il passo è questo, allora dico: buona invocazione, buona contabilità e... a *buon* gioco, se potete, fate *bel* viso. ■■



# RADIOGRAFIA DI UN GIOVANE NAUFRAGO

ASSETATI E IN BALIA DELLA RETE, I GIOVANI CERCANO DI GUARDARE LONTANO

di **Elisa Fiorani**  
della Redazione  
di MC

**S**ui giovani se ne dicono tante. Onde evitare i luoghi comuni e il solito dire, per affrontare il tema del rapporto tra giovani, individualismo e bene comune, abbiamo pensato di intervistare due educatori che con i giovani pas-

sano molto del loro tempo e condividono molto della loro vita. Abbiamo chiesto loro di rispondere sinceramente e di rispondere pensando ai loro ragazzi, due gruppi diversi che hanno un'età compresa tra i 16 e i 20 anni.

### *Chiuso nel suo mondo o cittadino del mondo?*

FEDERICA: Il giovane? Abbastanza chiuso nel proprio mondo. Ad un occhio non esperto può sembrare un cittadino del mondo fin da giovanissimo: a 18 anni già va in vacanza con gli amici in giro per l'Europa, chatta con coetanei stranieri, ma questo è fuorviante, è apparenza. I ragazzi prendono dal mondo ciò che gli piace, che incuriosisce, ma è tutto fine a se stesso: sono purtroppo dei meri consumatori. Si ingozzano di stimoli che non trovano dentro le mura domestiche o nella scuola. Hanno bisogno di emozionarsi e vanno nel supermercato più grande che trovano: il mondo. Lo navigano, ma senza conoscerlo e rispettarlo.

LUCA: Questo è proprio il paradosso: sono la generazione di Internet, possono toccare ogni angolo di mondo standosene comodamente a sedere davanti al proprio computer, possono accedere ad ogni cosa e ad ogni divertimento. Nonostante questa apparente libertà sono sicuramente chiusi nel loro mondo, chiusi tra gli auricolari dell'mp3 che li accompagna dalla mattina, quando vanno in bici a scuola, alla sera sotto le coperte; chiusi nelle chat a "relazionarsi" con altri coetanei e a far "nuove conoscenze" e chiusi tra le mille abbreviazioni degli sms con cui decidono le sorti di amicizie e amori. La tendenza è quella di vivere ogni cosa, ogni dimensione (famiglia, amici, scuola) in modo individualista ed intimista. Lasciano che le cose passino, senza trattenere nulla, al massimo qualche emozione, e questo non aiuta a vivere le proprie relazioni, ma spinge sempre più a ricercare nuove emozioni facendo sempre nuove esperienze. Emerge però un gran desiderio da parte dei ragazzi di uscire da quella chiusura, che posso testare ogni qualvolta faccio loro proposte diverse che consentono di aprirsi all'altro, al mondo e alla natura.

### *Quanto conta il "gruppo" per i vostri ragazzi?*

FEDERICA: Il gruppo per la mia esperienza conta moltissimo almeno fino ai 19/20 anni, tutto quello che accade all'interno di esso è di primaria importanza: il gruppo diventa una nuova famiglia. Dal punto di vista delle relazioni, all'interno del gruppo spesso viene appiccicata un'etichetta che probabilmente il giovane non cambierà per molti anni a seguire e a volte anche per tutta la vita. All'interno ci si forma, si prende consapevolezza di se stessi, si trova un ruolo e si impara a farlo rispettare. Il gruppo, poi, è formato essenzialmente da coetanei e da chi condivide gli stessi interessi. Difficilmente ci sono più di uno o due anni di differenza, si cercano amici il più possibile uguali a sé. Poi, io sto constatando proprio questo: alla soglia dei 20 anni circa, le ragazze forse con uno o due anni di ritardo, il giovane inizia ad interessarsi anche a quello che c'è fuori dal gruppo, per motivi diversi. I principali sono che il proprio gruppo, il proprio mondo inizia ad essere troppo piccolo e non soddisfa più, oppure perché lo vede piano piano sgretolarsi o molto semplicemente si sente sufficientemente forte per affrontare qualcosa di più grande. C'è anche una naturale curiosità che lo porta ad andare alla scoperta del "nuovo mondo", del proibito o di quello che gli è sempre stato negato.

LUCA: Il gruppo conta, ma conta soprattutto per l'omologazione, per continuare, ad un livello diverso, a rimanere chiusi nel proprio mondo! C'è una generale autonomia nei confronti del gruppo, un senso di appartenenza che è di facciata più che di sostanza. Così ci si ritrova insieme e non si è necessariamente amici, si può anche vivere un lutto all'interno del gruppo, ma anche questo passa. Muore un amico di 15 anni dopo un incidente ed io chiedo ad uno dei miei ragazzi che lo

frequentava se ha bisogno di parlarne e la risposta è: “grazie mille, ma poi non era un mio grande amico”...insomma grazie, ma non è che ci sto così male per lui! Il gruppo è formato da coloro che non mi danno troppo fastidio e che la pensano come me, si vestono come me, parlano come me, vivono magari gli stessi traumi famigliari o personali che vivo io. Ovviamente tutte queste cose si fanno e legano il gruppo in qualche modo, ma poi i ragazzi non le condividono realmente e non ne parlano... “non vorrai mica che mi faccia i ca... tuoi”. Io trovo me stesso nella misura in cui sono capace di ascoltarmi, di leggere le esperienze che vivo, di fermarmi a riflettere per trattenerle le cose che altrimenti scivolano via e, soprattutto, di lasciare entrare l'altro nella mia vita. La dimensione comunitaria, quindi, non è rinunciare alla propria identità, ma arricchirla di sfumature e di sostanza.

*Il bene comune: un perfetto sconosciuto o un ideale per cui impegnarsi?*

FEDERICA: Il giovane conosce il bene comune se i vari attori sociali che lo circondano, quali famiglia, scuola, gruppo di appartenenza, parrocchia, lo hanno educato in questo senso. Allora riesce quasi sempre a riconoscerlo. Un altro discorso è poi l'intenzione di perseguirlo a discapito del proprio bene individuale. Il giovane sceglie di rinunciare

al proprio interesse solo se gliene viene spiegato bene lo scopo e il senso della sua privazione, ma soprattutto ha bisogno che tutto ciò venga ben circoscritto. Ha bisogno di circoscrivere questo suo impegno: ad esempio il volontariato è magari un pomeriggio alla settimana, il campo di servizio è di una settimana, al Sermig ci stiamo solo tre giorni. Il bene comune non è per lui un orizzonte a 360°, e soprattutto deve poter individuare chi beneficerà del suo impegno. Ha paura di gettarsi in un'impresa che non sa che sacrificio gli comporterà; se è così, non parte neppure, vuole avere la situazione sotto controllo.

LUCA: Il bene comune mi fa venire in mente l'alto senso di giustizia che hanno i ragazzi, giustizia nel senso del bene comune per il gruppo, la famiglia, ecc. Il bene comune è un ideale sempre presente a cui appellarsi quando fa comodo, ma che fatica sporcarsi le mani! Però non voglio mettere in cattiva luce tutti i ragazzi: in molti di loro c'è una gran sete di vita, di Dio, di amicizie vere, ma purtroppo assorbono il piattume che gli viene proposto dal mondo. Sta a noi tentare di dar loro una mano per veicolare quella sete, partendo dal presupposto che nessun ragazzo è “cattivo” e non è vero che i giovani sono tutti allo sbando. La verità è che occorre andare a fondo e far loro capire che possono puntare in alto, se vogliono. ■■





intervista a **Luca Gabbi**  
autore di "Confessioni di un ex manager.  
Quale etica di impresa?"  
a cura di **Lucia Lafratta**  
della Redazione di MC

IL BENE DELL'UOMO DEVE  
RIENTRARE TRA GLI ELEMENTI  
DI CONDUZIONE DI UN'IMPRESA

**L**uca Gabbi, già dirigente di grandi imprese industriali, ha terminato alcuni anni fa l'esperienza lavorativa nell'industria per una sua libera scelta vivendo gli ultimi anni in azienda con sofferenza: troppe cose viste, la nausea del profitto, la difficoltà di instaurare rapporti veri con i propri dipendenti e i colleghi. In parallelo gli venne donata la 'seconda conversione' che chiede una sua accettazione senza riserve. Lasciò l'industria e decise di farsi vicino agli 'ultimi' perché, dice, chi ha molto ricevuto deve donare almeno in ugual misura.

## INTERFACCIATI ALL' etica

*Cosa l'ha spinto a scrivere questo libro?*

Primo Levi, con somma acutezza, scriveva che "amare il proprio lavoro costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra". Eppure, a soli trent'anni esatti da quando, nel romanzo *La chiave a stella*, parlava del lavoro non solo come necessità, ma come virtù rispettata e tramandata, tracciando un collegamento tra il lavoro e gli ideali di autorealizzazione, e del lavoro che conferisce un senso alla vita e si fa dignità del vivere, trascorsi trent'anni - per l'appunto - siamo tri-

stemente spettatori di un malumore crescente da parte delle persone che operano all'interno del tessuto industriale, e non solo in esso. Io ho voluto, partendo dalla mia esperienza personale, ragionare sul perché di questa progressiva perdita di senso che lacera l'individuo e sono convinto che questo disagio interiore sia correlato ad una erronea impostazione etica che si vive spesso dentro l'impresa.

#### *Qual è l'etica d'impresa oggi imperante?*

È quella contrattualistica/procedurale, chiamata anche etica delle regole. Essa reputa che l'etica sia la mera ricerca di procedure di aggregazione degli interessi individuali. In essa la domanda sul bene della vita, presa come un tutto, non può essere posta; ciò è assai limitativo, in quanto le nostre preoccupazioni non vertono sulla liceità o meno di singole azioni giudicate in base a norme aziendali condivise, costruite in un processo di deliberazione. Le nostre scelte presuppongono invece una visione globale di cosa è bene e delle priorità da assegnare alle nostre attività e ai nostri beni (famiglia, lavoro, religione, ecc.). L'etica deve mirare innanzitutto a cosa sia giusto desiderare, quale tipo di vita sia desiderabile e buona. Quella prevalente è allora un'etica procedurale e minima che produce regole di convenienza e di convivenza che lascia del tutto irrisolta la questione dei *criteri* secondo i quali basare il consenso. Anziché appoggiarsi su una piattaforma di valori certi, ossia giustificabili razionalmente perché radicati nelle persone, ci si fonda su procedure stabilite consensualmente: da qui l'enfasi degli ultimi anni sui diversi codici etici, sulle certificazioni ambientali e sociali, sui codici di *corporate governance*, sulle carte dei servizi e le procedure delle normative di qualità. Questi sono i soli 'valori' a cui ci si affida che, pur

non essendo erronei, sono labili e mutevoli.

#### *Che genere di persona sta formando questa cultura d'impresa?*

Sta creando una persona divisa in se stessa in quanto ogni ambito di vita ha la sua legge da rispettare: quando si lavora ne esiste una, quando ci si diverte un'altra, e così via. A seconda dell'ambito in cui si trova, essa può smentire i valori che in altri ritiene validi; formalmente però è a posto perché rispetta le regole di convivenza. Inoltre, alla ricchezza degli strumenti si accompagna la povertà dei fini: sta in ciò la radice delle moderne forme di alienazione che sta crescendo anche perché vi è una frammentazione dei rapporti interpersonali resi sempre più virtuali e mediati quasi esclusivamente dai ruoli e dalle funzioni ricoperte all'interno dell'impresa, e c'è una partecipazione calante agli obiettivi



d'impresa. Avendo sacralizzato il lavoro, il profitto e il potere, l'uomo sta perdendo se stesso: è la religione industriale, come la definiva Erich Fromm. L'uomo è entrato in conflitto con il ruolo lavorativo che ricopre.

*Come rispondere alla domanda di senso che sale da un gran numero di persone che si sentono schiacciate da un'economia non sempre a misura d'uomo?*

Per colmare lo iato sempre più ampio tra l'istanza morale (confinata ormai nell'ambito privato) e le regole imprenditoriali, occorre sperimentarsi come persone morali, cioè sentirsi chiamati a servire i valori (le persone e la comunità). Nell'organizzazione, la persona deve rimanere un soggetto il cui dovere etico richiede non solo di essere esperto nel suo ruolo tecnico, ma di avere altre qualità - o virtù - attraverso le quali fare un buon uso della sua abilità tecnica ed investire la propria

libertà in ciò che fa. È *l'etica delle virtù*, aristotelica e tomista, che conduce a domandarsi che cosa bisogna fare per agire bene: non solo per fare ciò che si è convenuto, ma per fare ciò che deve essere fatto, se si vuole fare il bene e condurre una vita buona. L'etica delle virtù differisce dalle altre figure di etica alle quali preme la pacifica convivenza tra persone che ricercano la felicità soggettiva e non quella del bene comune, in quanto essa supera la contrapposizione tra interesse proprio e interesse per gli altri. Occorre che tra i membri d'impresa vi sia una condivisione di valori etici e un progetto comune che espliciti sia gli obiettivi economici che quelli sociali, che corrispondono al bene comune. Il suo perseguimento (che è condivisione dei fini) è una virtù.

*Quale genere di impresa è allora auspicabile che nasca?*

Se l'etica divenisse una 'funzione obiettivo' d'impresa, allora essa diventerebbe davvero socialmente responsabile, un'impresa "civile" nella quale all'interno dei suoi membri sarebbero diffuse le virtù civiche, intese come capacità delle persone di discernere il bene comune per poi perseguirlo. Sono convinto che questa attenzione virtuosa al bene - e non le sole tecniche - darebbe nuovo slancio e vantaggio competitivo. È un dato di fatto che alcune imprese vincenti hanno già valorizzato l'esercizio della visione morale dei dipendenti, senza ridurli ad agenti impersonali condizionati dai *target* aziendali che per lo più non hanno partecipato a definire. Infatti, ogni attività umana si può dire realmente riuscita quando ottiene congiuntamente un risultato fecondo (*bonum operis*) e un innalzamento del soggetto (*bonum operantis*): l'obiettivo dell'impresa non può ridursi alla produzione di un bene materiale ma deve includere un bene relazionale, un benessere di tutti i suoi membri. ■■





NONOSTANTE LE TENTAZIONI MANAGERIALI E INDIVIDUALISTE,  
PERSISTE NELLA GENTE UNO SPIRITO COOPERATIVO

## CHI PUÒ DARTI DI più?

*intervista a* **Valerio Zanotti**  
socio fondatore della Cooperativa  
giornalisti corso Bacchilega di Imola  
*a cura di* **Barbara Bonfiglioli**  
della Redazione di MC

*Come nascono le cooperative e come si  
evolvono nel tempo?*

I primi semi cooperativi sono gettati tra Francia e Inghilterra a inizio Ottocento. Ad Imola le prime Società di Mutuo Soccorso nascono verso la metà dell'Ottocento, anche se le prime vere e proprie cooperative nascono all'inizio del Novecento, per rispondere al bisogno di riscatto e lavoro delle classi più povere. Possiamo definire l'impresa cooperativa un frutto (forse inatteso) della civiltà industriale, con modi e tassi di crescita diversi da paese a paese. Varie sono le possibili interpretazioni: una vede la cooperativa come la risposta ad uno specifico

“fallimento” della forma capitalistica d’impresa, una compensazione a ciò che quest’ultima non riesce a garantire; una seconda giudica quello cooperativo un modo più avanzato di fare impresa, di quanti intendono il lavoro come occasione di autorealizzazione e non solo come fattore di produzione. La prima visione relega la cooperativa ad un ente utile, ma di nicchia, radicato molto nel territorio e nei bisogni locali; mentre la seconda vede nella cooperativa la forma d’impresa verso cui potrebbe convergere la forma capitalistica. Diverse cooperative, attorno agli anni Settanta del secolo scorso, accettano la sfida dei mercati e della globalizzazione, giocando ruoli importanti a livello internazionale.

*Gli studiosi di economia hanno evidenziato nel XX secolo un confronto tra l’organizzazione capitalistica e quella del cosiddetto socialismo reale. Nel passato ciò che li differenziava era il tipo di proprietà dei mezzi di produzione (privato e collettivo), recentemente è la dimensione del controllo del processo produttivo (portatore del capitale e portatore di lavoro).*

Nelle cooperative il controllo produttivo risultava essere effettivamente in mano ai portatori di lavoro. In seguito, l’apertura del mercato e le richieste derivanti hanno in qualche modo complicato le cose: di fatto la sovrastruttura manageriale è divenuta sempre più importante. Coniugare competenze tecniche specifiche e base sociale è stato difficoltoso: nelle medie-grosse imprese cooperative il fenomeno della delega diviene prassi e crea il rischio di una perdita di controllo da parte dei lavoratori.

*Il movimento cooperativo, di fatto, si è trovato a camminare a fianco dei partiti politici. Le cooperative hanno dato ai partiti molte ed importanti energie.*

*Questo rapporto si può considerare simbiotico?*

Le principali esperienze cooperative appartengono a tre aree d’influenza: comunista-socialista, cattolica e repubblicana. I lavoratori più attivi sul lavoro e nel mondo sindacale-sociale fanno nascere le cooperative. Esiste, quindi, un rapporto con la politica. I partiti, soprattutto quelli di sinistra, favorendo la nascita d’esperienze cooperative, si assicurano un serbatoio di voti. Il legame tra cooperative e forze politiche passa necessariamente attraverso le persone che lavorano in azienda: fin quando il rapporto è trasparente non esiste problema; quando la politica cerca di intromettersi dall’esterno nelle scelte aziendali nascono i guai. Senza generalizzare, è capitato che scelte sbagliate sulle persone si siano poi ripercosse sugli andamenti aziendali. A partire dagli anni Settanta questo legame è diminuito, per le nuove esigenze dell’impresa cooperativa (manager competenti, mercati complessi ed ampi); ciò non significa che non esistano ancora in qualche realtà legami e collegamenti.

*Spesso capita di trovarsi di fronte a persone anziane entusiaste della loro esperienza nelle cooperative, che ha permeato tutta la loro vita. Più raramente si riscontra lo stesso entusiasmo nelle giovani leve.*

Questo aspetto è da contestualizzare storicamente. Inizialmente, soprattutto nel dopoguerra, le cooperative fornivano il lavoro, ma anche momenti per socializzare e divertirsi insieme, dopo il lavoro. Il socio di una cooperativa non era solo titolare del lavoro ma era titolare dell’essere con gli altri. Oggi il divertimento e le attività extra lavorative sono meno connessi con le aziende in cui si lavora (esistono esperienze di gruppi sportivi o culturali, ma non sono la regola). Non c’è più

bisogno di crearsi le occasioni per trascorrere il proprio tempo libero: sono offerte dall'esterno. In qualche modo, il miglioramento culturale e degli standard economici e la maggior facilità negli spostamenti hanno spinto a creare nuovi modi di socializzazione.

*Le imprese cooperative sembrano molto attive nell'ambito sociale e dei servizi alla persona. Parlando però con i loro "soci" o dipendenti, sembra esserci più sfruttamento che rispetto.*

*Cosa ne pensa?*

I bisogni presenti nel sociale e nel servizio alla persona sono reali e destinati ad aumentare. In molti casi è stata la politica a dar vita alle cooperative, quale risposta a problemi che il pubblico non riusciva a soddisfare. Non sempre questo tipo di cooperative è nato dal desiderio di un gruppo di persone di lavorare assieme. Spesso capita che i soci non si sentano tali, ma solo dipendenti senza alternative. Si aggiungono poi reali problemi economici: gli enti pubblici pagano male e con calma. I rischi sono la riduzione della qualità dei servizi, il risparmio sull'addestra-

mento del personale e la scarsa solidità delle aziende.

*Da quest'analisi le cooperative sembrano legate più al concetto di business che a quello di persona. È possibile rientrare nella vera natura delle cooperative?*

Nell'anima delle cooperative l'interesse di ciascuno si realizza assieme a quello degli altri, e non contro, come avviene col bene privato, né a prescindere, come accade con il bene pubblico. È comune ciò che non è solo proprio, né ciò che è di tutti indistintamente. Calvino scrisse: *"Le associazioni rendono l'uomo più forte e mettono in risalto le doti migliori delle singole persone e danno la gioia che raramente s'ha restando per proprio conto, di vedere quanta gente c'è onesta e brava e capace e per cui vale la pena di volere cose buone, mentre vivendo per proprio conto capita più spesso il contrario, di vedere l'altra faccia della gente, quella per cui bisogna tener sempre la mano alla guardia della spada"*. Credo che le nostre società, oggi più che mai, abbiano bisogno di cultura e prassi cooperative. Esistono spazi per il recupero di questi valori, ma lo sforzo deve essere collettivo. ■■



**LA BRECCIA**

*C'era fra noi e Dio  
una parete senza finestre,  
ma il suo amore l'aprì  
una breccia nel mistero.  
Apparve fra noi come noi,  
ci parlammo sulle piazze  
e il vino della gioia  
tornò a inebriare i paesi.  
Venne a cercare pietre  
per alzare una diga  
contro la piena della morte.  
Chiamò la gente con un grido,  
chiese le nostre mani  
che costruivano trincee  
per edificare la casa dell'uomo.*

(da *Vetrare d'alabastro*, in *Primaneve*, p. 76)



UNA LIRICA DI  
AGOSTINO VENANZIO REALI

presentata da Anna Maria Tamburini ●

## IL MISTERO CHE APRE I **muri**

**N**ella giusta direzione  
«L'uomo non può progettare definitivamente la propria esistenza nella storia senza un riferimento al Gesù di Nazaret. La consapevolezza di questa incapacità e della condanna alla vana fiducia in noi stessi è il presupposto della fede in Gesù come liberazione dal nostro egoismo mediante l'acquisto della libertà dei figli di Dio. Il Vangelo invita l'uomo ad accogliere Dio come il suo futuro beatificante. La risposta di fede ha il potere di cambiare radicalmente l'uomo, orientandolo nella giusta direzione e aprendolo alla totalità dell'essere» (*Il pane del silenzio*, p. 46). Questa riflessione sintetizza efficacemente il pensiero di padre Agostino Venanzio Reali anche nel merito della contrapposizione tra individualismo e corporativismo, da una parte (giacché il secondo non è che conseguenza e radicalizzazione del primo), e bene comune, dall'altra, come tra interesse e gratuità (categoria

nella quale si collocano l'arte e la poesia), o tra amore umano e amore trasfigurato dalla presenza dell'Amore.

Nella poesia di padre Venanzio, Cristo è la sorgente alla quale dissetarsi in eterno: *l'acqua del pozzo di Sichar* alla quale fa riferimento la poesia *Allora questa pace* posta a chiusura della raccolta *Incontro alle cose*, l'Acquaiolo, come scrisse al maiuscolo Cristina Campo; è la roccia su cui costruire la casa e la città: *La nostra città*, ultima di *Vetrare d'alabastro*, è la città dei santi, la Gerusalemme celeste che vive attorno al suo Tempio Vivo; è la breccia che tra gli uomini sfonda il muro del *disamore*, termine frequente per designare ogni forma di egoismo.

### Il muro trasversale

La scrittura del Novecento lungo tutto l'arco temporale del secolo, tra filosofi, letterati e poeti, è costellata di muri, dai muri eterni di Nietzsche che implorava fedeltà alla terra - filosofo

che per certi versi fu anche profeta; si sparse nell'anno zero del Novecento e ne influenzò, al tempo stesso in cui ne anticipò, il pensiero - a *Il muro* di Sartre, a *Il muro della terra* di Giorgio Caproni.

Ma è sorprendente come nella storia del pensiero più o meno negli stessi anni un geniale filosofo ebreo - Franz Ronsenzweig, che per interpretare il reale recupera le categorie di creazione rivelazione e redenzione - e un grande poeta esprimano all'incirca negli stessi termini la medesima intuizione indipendentemente dalle professioni o meno di fede: l'arte come smagliatura della trama del mondo (*La stella della Redenzione*), come ricerca della maglia rotta nella rete, l'anello che non tiene, il filo da disbrogliare (*Ossi di seppia*).

Padre Venanzio si sintonizza più familiarmente su questa linea di pensiero che seguendo una chiamata interiore intuisce e si orienta sulle smagliature della trama del mondo. Nella sua opera intravede una breccia: *il suo amore l'aprì \ una breccia nel mistero*.

### Coinvolti nel piano di salvezza

È Dio che prende l'iniziativa e si manifesta all'uomo: la breccia è rappresentata dall'amore di Cristo, manifestazione del Padre, sole che sorge sugli uomini, come profetizza il Cantico di lode di Zaccaria, sacerdote rimasto muto per avere dubitato della promessa di una discendenza e che torna a parlare dopo avere confermato il nome che il Signore aveva fissato per il figlio, Giovanni - "Yahvé ebbe misericordia" -; sole fisico e figura di un sole non solo fisico, astro al centro dell'intero universo tanto nel senso della materia che dello spirito, come intuì Pierre Teilhard de Chardin scienziato e teologo (pubblicato postumo e con qualche decennio di ritardo nel nostro Paese) che padre Venanzio inizia a citare molto presto (1979), certamente in anticipo per la teologia del suo tempo.

Non è forse per caso che la raccolta *Musica Anima Silenzio*, che si apre con una visita del sole - citazione di quel Cantico (Giovanni Pozzi) -, in chiusura abbozza a un altro passaggio: *Ripasserà qualcuno / a prendersi il tuo peso* (*Monologo*, in *Primaneve*, p. 48).

Così la contemplazione di quel Sole e l'imitazione nella sequela, formulata limpidamente in un componimento come *Gitano idiota* (*gitano idiota amo / trarmi dietro il creato / il fiume di gente senza ormeggi*), affrancano dall'idolatria e dalla tirannia delle cose che annullano la compassione e la solidarietà tra gli uomini; sanno leggere i bisogni degli altri, farsene carico e gioire della bellezza che se ne scorge; salvano il lavoro dell'uomo liberandolo dall'asservimento e trasformandolo in lavoro regale; attestano la presenza e orientano alla fonte alla quale l'uomo può trarre la forza per costruire la giustizia; si nutrono della parola incarnandola nella vita.

*La Breccia* invoca il coinvolgimento dell'uomo nel piano della salvezza: chiede il concorso *delle nostre mani per alzare una diga - anziché muri - contro la piena della morte*. Nella poesia di padre Venanzio i muri rappresentano le barriere del disamore, ma all'uomo è chiesto di corrispondere a una chiamata che per amore ha pagato con la morte: *Chiamò la gente con un grido*. Gli evangelisti Matteo e Marco del grido di dolore in croce raccontano la sofferenza dell'orfanità, Luca il consegnarsi al Padre. È quel grido che ha la forza di persuadere l'uomo, pietra viva dell'opera sua (*Venne a cercare pietre*), a coinvolgersi, qui e ora, per autenticamente *edificare la casa dell'uomo* anziché curare il proprio interesse individuale o di parte che provoca le guerre (*costruivano trincee*); perché è quel grido, la Sua croce e la Sua morte, a restituire all'uomo la vita. La poesia seguente, nell'ordine della raccolta, è *Trovammo il tuo pane sulla mensa*. ■■

di Alessandro Casadio  
della Redazione di MC

*Il bene di tutti inizia con la soddisfazione delle  
esigenze dei più piccoli.*



*pensierino*



di Enzo Bianchi  
fondatore e priore  
della Comunità  
monastica di Bose

**U**na fede a-cosmica  
Pietro Citati, a proposito dei primi capitoli della Bibbia (Gen 1-2), ha scritto che da essi “sono nati molti mali della civiltà ebraico-cristiana: la persuasione che la terra sia nostra, che noi dobbiamo soggiogarla e soggiogare gli alberi e gli uccelli. Ne è discesa una totale desacralizzazione dell’universo, una condanna nascosta della natura; e tutti i delitti contro la natura che l’uomo ha compiuto e continua a compiere”. Effettivamente il cristianesimo occidentale ha sviluppato una fede a-cosmica, radicalmente antropocentrica, in cui animali e piante sono solo relativi all’uomo e a suo servizio. Così si esprime Tommaso d’Aquino: “Gli animali e le piante non hanno una vita razionale, per mezzo della quale guidarsi e muoversi da se stes-

si, ma sono sempre mossi come da un altro naturale impulso; segno che sono radicalmente servi, servi secondo natura, fatti per l’uso da parte degli altri”.

Oggi noi sentiamo che questa tradizione teologica non è solo povera, ma anche illegittima rispetto alla verità profonda contenuta nella Scrittura. Dove infatti ci sono grandi parole rivelative, là c’è anche *evangelo per gli animali e per la creazione tutta*. Si pensi alle parole di Paolo: “La creazione attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio. Essa nutre la speranza di essere liberata dalla schiavitù del disfacimento. Tutta la creazione geme e soffre fino a oggi le doglie del parto” (cf. Rm 8,19-22).

*continua a pag. 33 dopo l’insero speciale*

FOTO DI SAMUELE CASADIO

# UN PRETESTO PER LODARE DIO

LA CREAZIONE  
CI ACCOMPAGNA  
NEL CAMMINO  
ILLUMINANDOCI  
L’OPERA DI DIO



Qui speranza di salvezza e sofferenza per la condizione di caducità uniscono l'uomo al cosmo intero, a tutto il creato, animali e vegetali.

Nel racconto della creazione contenuto nel secondo capitolo della Genesi l'uomo è posto in rapporto privilegiato con la terra essendo tratto da essa, plasmato come polvere del suolo (Gen 2,7) e destinato a tornare alla terra. Gli animali sono plasmati come aiuto per l'uomo e l'uomo dà loro il nome, instaurando così un rapporto con loro: la creazione è anzitutto una comunità di co-creature, in cui l'uomo, maschio e femmina, vive accanto agli animali e circondato da piante e fiori.

### Fuorviati dalla traduzione

Nel primo racconto della creazione, gli animali sono benedetti da Dio (Gen 1,22) e i comandi di Gen 1,28 che, secondo la traduzione a tutti nota, impongono all'uomo di *soggiogare* la terra e di *dominare* sugli animali, in verità chiedono all'uomo di essere fecondo e far regnare la vita sulla terra senza abusare di essa e senza sfruttarla, ma custodendola e servendola. Quanto al verbo reso con "dominare", esso significa "pascere", "sostenere", "curare". Né va dimenticato che il primo cibo concesso all'uomo è vegetariano, non animale (Gen 1,29): solo dopo il diluvio Dio concederà all'uomo di cibarsi della carne degli animali, ma accompagnando l'uccisione dell'animale con un gesto simbolico che indica l'inviolabilità della vita dell'animale contenuta nel suo sangue. "Non mangerete la carne con la sua vita, cioè con il suo sangue" (Gen 9,4), dice Dio dopo il diluvio, quando stringe un'alleanza con ogni carne, dunque con ogni animale e essere vivente. Alleanza il cui segno è inscritto nella natura: l'arcobaleno. Il Dio biblico, il Dio narrato



FOTO DI SAMUELE CASADIO

dallo stesso Gesù, è il Dio che si dà pensiero di ogni carne, di ogni animale (cf. Mt 6,26).

Sì, *per noi uomini gli animali sono dei compagni di viaggio*. Come Tobia (Tb 6,1; 11,4), che nel suo viaggio è accompagnato da un angelo e dal suo cane, anche noi troviamo negli animali dei compagni di viaggio, una presenza amica e una consolazione. Spesso sono le persone più povere e

semplici che trovano negli animali i loro (spesso unici) compagni e amici. Come il povero che aveva soltanto una piccola pecora, che per lui era come una figlia, e che gli fu strappata dalla prepotenza di un uomo arrogante e ricco (2Sam 12,1-4).

Ma gli animali non sono solo co-creature con l'uomo, ma creature in relazione con Dio perché comunicano con Lui servendosi di linguaggi impenetrabili per l'uomo. Con un asino Dio ha ammonito un profeta (cf. Nm 22,21-35), con un grosso pesce ha fatto capire a Giona la direzione da prendere in obbedienza a Dio (cf. Gn 2), con un corvo ha nutrito Elia nel deserto (cf. 1Re 17,1-6), con una colomba ha significato la discesa dello Spirito su Gesù (cf. Mc 1,10), con un gallo ha destato Pietro alla coscienza del suo peccato (cf. Mc 14,72), con un agnello ha designato l'uomo per eccellenza, il servo del Signore (cf. Gv 1,29.36).

### Partecipi nella lode

Gli animali partecipano alla lode di Dio e alla supplica a Dio. Basta guardare gli occhi di un animale ferito per scorgervi il suo bisogno di salvezza, basta ascoltare il canto gioioso di un uccello per riconoscervi una lode a Dio. Il cristiano dovrebbe dunque includere anche gli animali nel suo atteggiamento eucaristico. La tradizione anaforica, sia antica che recente, contiene la memoria della creazione. Nell'anafora delle *Costituzioni apostoliche* (IV secolo) si dice: "Tu, o Dio, hai popolato il tuo mondo e lo hai ornato con erbe profumate e medicinali, con molti e differenti animali, robusti o più deboli, domestici e selvatici, con i sibili dei rettili, con i canti degli uccelli di vari colori". E la preghiera eucaristica della chiesa zairese (approvata nel 1988) recita: "Per mezzo di tuo Figlio Gesù Cristo

tu, o Dio, hai creato il cielo e la terra; per mezzo di lui fai esistere i fiumi del mondo, i torrenti, i ruscelli, i laghi, e tutti i pesci che vivono in essi. Per mezzo di lui fai vivere le stelle, gli uccelli del cielo, le foreste, le savane, le pianure e tutti gli animali". Al cuore dell'eucaristia ecco dunque gli animali e le piante, che ormai i cristiani sono chiamati a cogliere, sulla scia di san Francesco, come fratelli e sorelle. "Quando Francesco vedeva una distesa di fiori, si fermava a predicare loro e li invitava a lodare e amare Dio, come esseri dotati di ragione; allo stesso modo invitava ad amare e a lodare il Signore le messi e le vigne, le pietre e le selve e le belle campagne, le acque correnti e i giardini verdeggianti, la terra e il fuoco, l'aria e il vento con semplicità e purezza di cuore. E infine chiamava tutte le creature col nome di fratello e sorella, intuendone i segreti in modo mirabile e noto a nessun altro, perché aveva conquistato la libertà della gloria riservata ai figli di Dio" (Tommaso da Celano, *Vita Prima* 29,81: FF 460-461). ■■

### Il tema è approfondito nel fascicolo:

Enzo Bianchi, *Uomini, animali e piante*, Qiqajon, Bose 2008 (Testi di meditazione 142), pp. 20.

### Per informazioni ed eventuali ordini contattare:

EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (BI).  
Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)  
Fax 015.679.49.49  
e-mail: [acquisti@qiqajon.it](mailto:acquisti@qiqajon.it)  
sito web: [www.qiqajon.it](http://www.qiqajon.it)

a cura di **Saverio Orselli**  
collaboratore dell'Animazione missionaria



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

INTERVISTA A RENZO MANCINI,  
MISSIONARIO IN DAWRO KONTA

# Molokai – PARTE SECONDA

**P**roprio perché con padre Renzo Mancini ci conosciamo da una vita, non è facile fargli un'intervista. Ci sono troppe cose messe in comune con la complicità del tempo e, a volte, è facile darle per scontate, mentre per il lettore non lo sono affatto. Per questo, dopo avere avuto diversi giorni a disposizione, sono arrivato quasi alla fine del Campo di lavoro e formazione missionaria di Imola per fare con lui una chiacchierata sui tanti temi che mi incuriosiscono del mondo missionario. Siamo reduci da una cena nella quale ci siamo ritrovati a parlare di infanzie lontane, vissute in luoghi distanti e diversi, ma accomunati da "effetti speciali" che passano attraverso le immagini in bianco e nero di pellicole in 16 mm. Erano i frati cappuccini che le mostravano nei nostri due paesi, lasciando tutti i bambini a bocca aperta e occhi lucidi di pianto. *Molokai*, la storia di padre Damiano de Veuster tra i lebbrosi, è per tanti un film indimenticabile, carico di emozioni e di fascino: il fascino di una vita messa alla prova dalla crudeltà dei violenti, donata

per chi soffre e, alla fine, redenta dal miracolo di una guarigione arrivata troppo tardi, ma anche al momento giusto, per trasformare l'odio in amore.

*A cena mi dicevi che la tua vocazione è nata con il film Molokai, visto e rivisto sempre con la stessa emozione. E la scelta missionaria come è nata?*

Direi che le due scelte nascono entrambe da Molokai. Ricordo che non ero in buoni rapporti col mio parroco e i frati nemmeno li conoscevo, ma, dopo la visione del film, alla domanda ingenua "chi vuole fare il missionario come padre Damiano?" risposi subito "io!" e con mio fratello entrammo in seminario. Mio fratello poi si ritirò, mentre io ho continuato. Non perdevo occasione per lavorare per le missioni e ho fatto tutti i Campi di lavoro possibili, dal primo di Porretta fino a quest'ultimo di Imola. Anche quando mi sono trovato a Bologna per studiare filosofia e teologia, ogni volta che avevo un momento libero uscivo col carrettino

Padre Renzo Mancini



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Padre Renzo Mancini  
con il volontario Luigi  
Magni al mercato di  
Waca (Dawro Konta)

con fra Vittore a raccogliere roba per le missioni. La scelta definitiva è comunque arrivata dopo un viaggio-esperienza in Etiopia, dove ho trovato un luogo in cui c'era molto bisogno di aiuto.

*La missione del Dawro Konta è a una sorta di bivio, con i missionari dell'Emilia-Romagna che, oltre che invecchiare, calano sempre di più, senza che si facciano avanti dei giovani sostituiti: perché, secondo te, mancano nuovi missionari?*

Non vorrei essere cattivo, ma ho l'impressione che anche noi cappuccini ci siamo adeguati all'andazzo generale e alle nostre comodità. Ci accontentiamo di avere un piccolo gregge di anime da seguire, mentre l'ansia pastorale dell'evangelizzazione è un po' in declino. Ai grandi spazi dell'Africa preferiamo gli spazi ristretti del nostro gruppetto di riferimento. Purtroppo questa è la situazione che stanno vivendo i Cappuccini nel mondo, come ci ha confermato il Ministro generale quando è venuto in visita in Etiopia, anche se lui spera di poter fare qualcosa per rinverdire lo

spirito missionario. Non posso negare che mi rattristi veder calare sempre di più la nostra presenza in Etiopia, anche se capisco che possono essere tante le motivazioni di ciò, non ultimo il fatto che ora le realtà missionarie in cui siamo presenti sono diverse, non solo come numero di Paesi, ma anche come stile di missione. Le comunità e i luoghi che incontro nel Dawro mi sembrano ancora rappresentare una missione di frontiera, con tanto lavoro da fare e tante attese da parte della gente e credo che sarebbe un'esperienza importante per tutti i frati, soprattutto per i più giovani. Nell'arco di un anno vedremo come evolverà la situazione, se con l'aiuto della Chiesa Etiope o di qualche altra Chiesa: non importa da chi arriverà l'aiuto, l'importante è che arrivi.

*Cosa intendi quando parli di aiuto da parte della Chiesa Etiope?*

Come Dawro Konta, a livello giuridico, ci siamo staccati dalla Provincia Etiope per diventare, come missionari, una sorta di convento distaccato dell'Emilia-Romagna. Poiché il numero

dei missionari non è aumentato in questi anni, non siamo potuti arrivare allo stato di "Custodia". Ora la Provincia Etiope vorrebbe un ricongiungimento con noi, anche se il distacco era avvenuto con il loro pieno accordo. Lo stesso Ministro generale dei Cappuccini ci ha fatto capire che sarebbe bene arrivare a questo ricongiungimento, che porterebbe come immediato effetto la presenza con noi nel Dawro di frati locali. Si sta lavorando su molti fronti e per questo penso che nell'arco di un anno si dovrebbe capire come evolverà la situazione.

*Sei reduce dal tuo ennesimo Campo di lavoro in cui sono stati raccolti i fondi per costruire un dispensario, e molta importanza è stata data all'aiuto materiale che possiamo portare, mentre si è parlato molto meno dell'aspetto di condivisione spirituale. Questo squilibrio si avverte anche nella vostra attività in Etiopia? Pensi che possa incidere una sorta di "senso di colpa" per la povertà di quei luoghi e la nostra ricchezza?*

Certo è più facile portare aiuti materiali che spirituali, ma non è possibile tirarsi indietro davanti a una realtà in bilico tra frequenti carestie: anche ora se ne sta prospettando una per i prossimi mesi. Non è poi così facile portare aiuti materiali perché il governo cerca di avere sempre più sotto controllo la situazione. Per l'aspetto spirituale, devo dire che con grandi sforzi - visto il numero esiguo di missionari - siamo riusciti a raggiungere tutti i villaggi del territorio sia del Dawro che del Konta. Si tratta di un'area molto vasta. Mi piace sottolineare come padre Ivano, ora Segretario dell'Animazione Missionaria, ci ha invitato in questi anni ad affrontare con molta libertà proprio l'aspetto pastorale, e noi ci siamo sentiti sostenuti in questa attività. Non solo, Ivano ci ha spinto anche a cercare di collabo-

rare con la Chiesa Ortodossa Copta, presente come noi nel Dawro Konta. È chiaro che vedere tante cose qui e il nulla o quasi là può far sognare una realtà diversa, l'idea di mandare dei container pieni, sperando di cambiare qualcosa, ma penso non sia giusto. È importante rendere più semplice la nostra presenza pastorale, guardare più all'essenziale che al superfluo e aiutare la gente a essere protagonista del proprio futuro. Non è un lavoro facile, anche solo per il tipo di realtà in cui viviamo e per il fatto che - non è possibile ignorarlo - comunque noi siamo bianchi in mezzo a neri. In Etiopia poi vi sono settanta lingue diverse e non è certo possibile impararle tutte, per cui il primo ad avere bisogno di aiuto è il missionario. Mi dispiace molto non poter parlare direttamente con tutti, ma spero che la gente mi senta vicino ugualmente, anche se il mio amarico zoppica.

*In questa discussione tra ricchezza e povertà, in fondo lo stesso Mercatino dell'usato corre sul filo del rasoio, rischiando di far credere ai tanti che donano oggetti di aver fatto molto per il Terzo mondo non gettando il proprio superfluo o gli oggetti vecchi da sostituire ma donandoli per "le missioni". Tu cosa ne pensi?*

Sarebbe utile fare un lavoro di educazione alla condivisione. In fondo anche il fatto che quegli oggetti eliminati possano tornare utili ad altre persone è molto educativo. Qualche volta finiamo per prendere il posto degli spazzini, ma è comunque l'occasione per parlare del lavoro che facciamo.

*Osservando l'attività del Campo e le occasioni di incontro che offre il Mercatino, ho l'impressione che potrebbe essere visto come una forma aggiornata della questua che voi frati facevate di casa in casa in passato. Allora si trattava del modo*

*più semplice e immediato per entrare in contatto con la gente, soprattutto quella che non frequentava la chiesa; gente che somiglia molto a quella che gira per il Mercatino. Perché, tra i giovani volontari, mancano proprio i frati giovani, che hanno scelto di essere cappuccini, cioè i “frati del popolo”?*

Fosse per me di Campi ne farei in continuazione, anche se di giorno in giorno aumenta la fatica. Ho l'impressione che, come cappuccini, siamo disorientati. Un aspetto del Mercatino che sfugge è quello vocazionale: la possibilità di incontrare tanti ragazzi e ragazze nell'età delle grandi scelte della vita è importante, perché ti permette di mostrare anche la scelta francescana. Se invece di essere due o tre frati, fossimo in sette o otto, anche il clima del gruppo sarebbe diverso. L'esempio di una vita vissuta in modo fraterno sarebbe fondamentale per questi ragazzi. Ripeto, ho l'impressione che noi cappuccini siamo disorientati, con gli anziani che tengono duro con le loro certezze incrollabili e i giovani che non sanno bene verso cosa tendere in questa nostra realtà difficile da interpretare. La stessa crisi delle vocazioni missionarie in Africa testimonia la difficoltà di individuare le strade per portare il Vangelo nel mondo. Al ritorno in Etiopia mi

riprometto di scrivere di più ai giovani e a chi ne segue la formazione, proprio per invitarli a considerare anche questi aspetti, utilizzando appuntamenti come il Campo e il Mercatino, ormai ben collaudati, oltre alle nuove forme che stanno nascendo, come può essere la pastorale nelle spiagge.

*L'ultima domanda è uguale per tutti: che realtà hai trovato al ritorno in Italia, dopo due anni di assenza?*

Mi colpisce molto il fatto che qui la gente dica che è in difficoltà, che si stia impoverendo e allo stesso tempo non rinunci a tantissime cose. Ieri, al ritorno dalla gita a Urbino coi ragazzi, tutta l'autostrada era intasata di auto che lentamente tornavano a casa alla fine delle vacanze lunghe o del fine settimana. Non riusciamo più a riconoscere il benessere in cui viviamo. Si tira avanti, lamentandosi, con la speranza di accrescere sempre di più il proprio benessere aumentando i consumi, invece di rendersi conto che sarebbe necessario pensare e vivere in maniera più aperta e giusta nei confronti di tutti, anche i lontani abitanti del Dawro Konta. Ho paura che ci arriveremo per forza a capire queste cose, anche se preferirei ci arrivassimo per amore. ■■

Padre Renzo Mancini  
in visita ad una  
comunità cristiana  
in Dawro Konta





FOTO ARCHIVIO MISSIONI

NOTIZIARIO DALLA CUSTODIA DI TURCHIA

di **Oriano Granella**  
Superiore regolare  
e **Domenico Bertogli**  
missionario cappuccino ad Antiochia

# TURCHIA *News*

**Ritiro Vocazionale a Soğukoluk**  
Questa estate, nei giorni 6-11 agosto, nella casa estiva di Soğukoluk, si è tenuto il primo “ritiro vocazionale” della Custodia di Turchia. L’invito era rivolto a quei giovani che avevano manifestato un qualche interesse per la vita religiosa. Ne sono arrivati sette. Ma ciò che più ci ha stupito è stata la loro pronta, spontanea dichiarazione di rendersi disponibili ad un’esperienza di vita religiosa.

A guidare l’incontro eravamo io, fr. Paolo Rovatti e padre Mesut Kalayci. Erano presenti anche sr. Lilia e sr. Rosalda, le due suore che da qualche anno collaborano all’animazione spirituale e pastorale dei pellegrini di Turchia e che saranno le insegnanti di italiano per i giovani che entreranno in convento. I giovani provenivano da Istanbul, Izmir, Mersin, Antiochia e Iskenderun.

Nel primo incontro ho subito precisato che il futuro cammino formativo e vocazionale si sarebbe svolto tutto in Turchia e nei paesi del Vicino Oriente. Tuttavia avrebbero imparato l’italiano “perché - gli ho spiegato - dovrete convivere con frati italiani e poi perché in futuro sarà importante per il dialogo, per la formazione, per gli studi e perché così potremo parlare direttamente senza interprete”.

Le giornate sono poi trascorse fra preghiera, meditazione sulla vita religiosa, lavoretti e colloqui personali in vista della scelta decisiva. Ai giovani sono state poste due condizioni: che fossero maggiorenni e che avessero la licenza liceale. Due di loro, dovendo ancora finire gli studi, non abbiamo potuto accoglierli nell’esperienza di fraternità; dei cinque giovani che potevano invece scegliere, quattro hanno manifestato la chiara intenzione di entrare

Alcuni missionari cappuccini in Turchia (da sinistra): Yunus Demirci, Domenico Bertogli, Paolo Rovatti, Oriano Granella, Hanri Leylek, Mesut Kalayci.

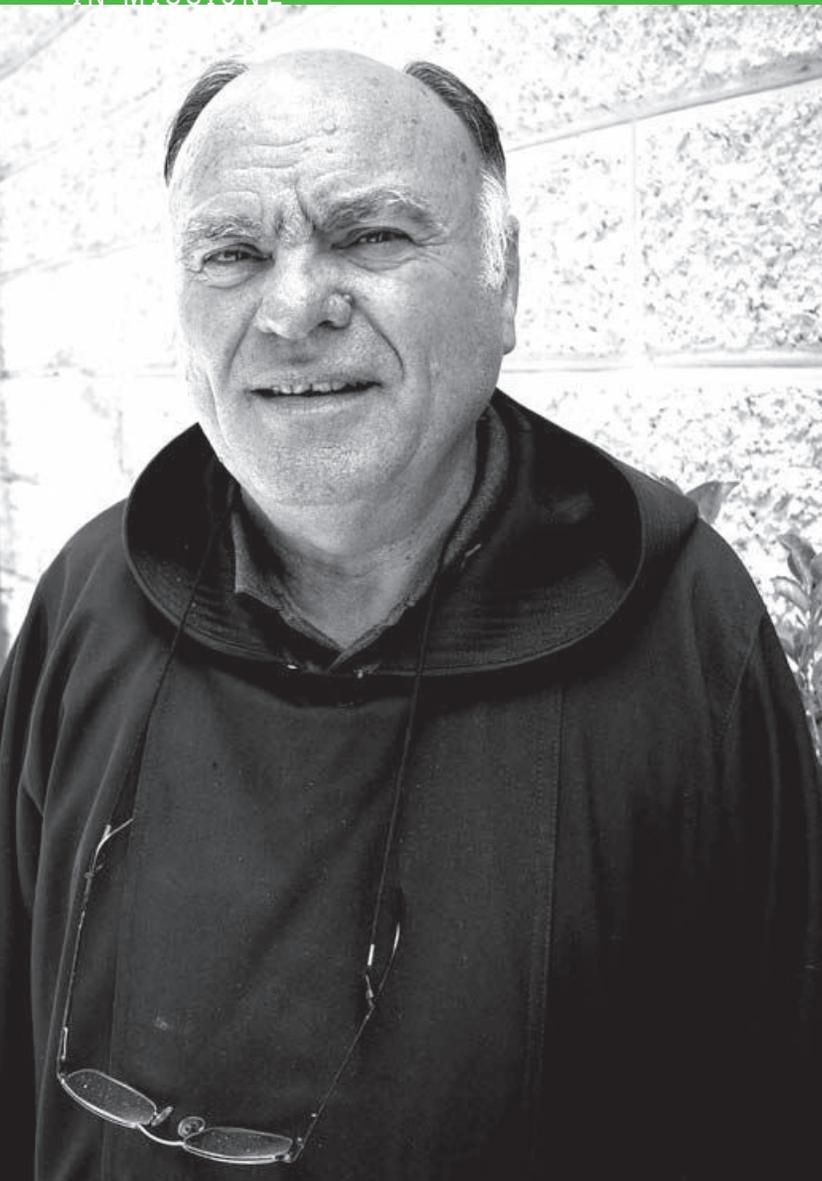


FOTO ARCHIVIO MISSIONI

**Padre Oriano Granella,**  
nuovo superiore della  
Custodia di Turchia

nella Fraternità d'accoglienza, mentre uno mediterà ancora la sua decisione: a novembre dovrebbe costituirsi la Fraternità d'accoglienza con il primo gruppetto di quattro o cinque aspiranti.

Siamo tutti rimasti molto colpiti dalla determinazione mostrata dai ragazzi nella loro decisione, ma anche dalla loro preparazione remota e inimmaginabile che lo Spirito Santo e i sacerdoti delle parrocchie (i nostri frati, i domenicani di Izmir e i conventuali di Iskenderun) hanno curato nei ragazzi e che era visibile nei momenti di preghiera.

La casa formativa sarà creata a Izmir-Efeso, così da facilitare il servizio

al santuario di Meryem Ana, a dieci minuti di strada, da parte dei religiosi della Fraternità e in modo da avere spazio attorno alla casa per lavoretti in campagna. Il programma della giornata prevede preghiera ben curata attorno alla liturgia e lavoro (scuola di italiano, lavoro nella casa e nell'orto). Soprattutto nei mesi invernali, quando il buio arriva presto verso le cinque del pomeriggio, la sera, dopo la chiusura del santuario, i religiosi potranno ritrovarsi tutti a Efeso per la preghiera e le attività comunitarie e stare insieme con i giovani.

Per i due ragazzi che devono ancora terminare gli studi è previsto comunque un cammino di preparazione e approfondimento vocazionale, probabilmente con altri che si presenteranno nei prossimi due anni. Il Signore accompagni e benedica il nostro impegno vocazionale per il bene della Chiesa di Turchia. Iniziare questo cammino nell'anno di san Paolo ci lascia sperare che l'Apostolo delle genti ci darà il suo sostegno.

### Festa dell'Assunzione a Meryem Ana

Molto partecipata anche quest'anno la festa di Meryem Ana a Efeso. La messa solenne presieduta da mons. Ruggero Franceschini, arcivescovo di Izmir, ha visto l'aggregarsi di fedeli e pellegrini provenienti da Izmir e da tutto il litorale Egeo. Erano presenti anche gruppi di stranieri. Per l'occasione è stata benedetta la nuova icona della *Dormitio Virginis*, dipinta dal prof. Giancarlo Pellegrini di Bologna secondo i canoni della tradizione iconografica orientale. L'icona è stata collocata nel santuario di Meryem Ana, dunque proprio fra le mura che secondo la tradizione hanno ospitato la *dormitio* della Vergine Maria.

La solita calca al termine della Messa, per la distribuzione del pane e dell'uva benedetta, ha visto fr. Paolo impegnato a fare da guardia pontificia per impedire che tutte le devote

si precipitassero a baciare la nuova icona appena dipinta, rovinando così un'opera d'arte ancora prima del suo insediamento.

In occasione della Festa dell'Assunzione di Maria Vergine a Meryem Ana è stato anche dato il saluto ufficiale al vecchio Custode dei Cappuccini di Turchia, p. Adriano Franchini, che il 18 agosto è rientrato definitivamente in Italia. Il vescovo mons. Ruggero Franceschini durante la Messa ha ricordato il prezioso lavoro apostolico svolto da p. Adriano in Turchia in questi anni e gli ha fatto gli auguri per l'attività futura in Italia. Alla celebrazione è seguito il pranzo nei locali del Dernek (l'Associazione turca proprietaria del luogo) con i sacerdoti della diocesi di Izmir e il presidente del Dernek, Noel Micaloff, che ha voluto anch'egli salutare e ringraziare p. Adriano, ex-rettore del santuario. Sacerdoti e vescovi hanno poi augurato un buon lavoro ai nuovi frati che si insedieranno a Efeso.

### **“Guardia d'onore” (e d'ordine) al Santuario di Meryem Ana**

Già da agosto sono presenti a Meryem Ana due “aiutanti” per il servizio e l'ordine del santuario: due giovani in divisa stanno alla porta della Casa e nell'atrio per mantenere il silenzio e l'ordine nel procedere della folla dei visitatori.

Un lavoro analogo a quanto svolto dal personale all'interno della Basilica di San Pietro a Roma e in altre importanti chiese meta di grandi pellegrinaggi, ma che a Meryem Ana finora era svolto dai nostri frati e dalle suore. È quanto ho concordato col presidente del Dernek, Noel Micaloff, come neo-eletto Custode dei cappuccini di Turchia. Credo che questo importante servizio conferirà maggior decoro al santuario e consentirà maggior libertà a frati e suore per curare l'aspetto più propriamente pastorale e liturgico.

Infatti, i gruppi che arrivano al santuario sono molti e per noi frati è più importante preparare bene le celebrazioni liturgiche che mantenere l'ordine fra i visitatori, un servizio che possono benissimo compiere i due giovani laici che sono stati assunti fino all'autunno, quando i pellegrinaggi vanno diminuendo considerevolmente. Se l'esperienza si dimostrerà positiva, l'anno prossimo sarà ripetuta senza scadenza.

## **Notizie Flash DA ANTIOCHIA**

*Caro Dino, in occasione dell'anno paolino mi hai invitato ad inviare a MC alcune notizie flash dal Sud della Turchia (Antiochia, Iskenderun e Tarso). Forse parlano di più le foto che accludo. Ciao, padre Domenico Bertogli*

*Nel mese di giugno abbiamo avuto 29 gruppi. Ricordiamo in particolare il gruppo dei novizi di Santarcangelo con il loro maestro Prospero Rivi e diversi simpatizzanti.*



*1° settembre. Oggi inizia il mese di digiuno (Ramadan) dei musulmani: dall'alba al tramonto, chi lo osserva non mangia assolutamente nulla. Anche il fumare è proibito. Questa sera il Mufti della città ha invitato tutti i leader reli-*

**Questa e le 4 foto che seguono ci sono state inviate da padre Domenico Bertogli**

giosi (sunniti, aleviti, ortodossi, cattolici ed ebrei) alla grande cena dopo il digiuno trasmessa in diretta dal primo canale della TV di Stato. Vuole essere un invito alla concordia e alla pace. A tutti è stato chiesto di dare un messaggio. Io ho ricordato che il digiuno deve essere un momento privilegiato di preghiera e di condivisione.



15 settembre. Una giovane di Iskenderun ieri ha fatto la professione solenne nelle Francescane Missionarie del Verbo Incarnato di Fiesole. Oggi la madre generale, suor Liliana, con una consorella e alcune novizie oltre alla neo professa suor Diba e padre Carlo Folloni vengono in visita ad Antiochia. I cappuccini chiedono alla Madre generale la disponibilità ad aprire una casa in Turchia e precisamente nella nostra città!



23-24 settembre. Incontro dei parroci e operatori pastorali ad Iskenderun con il vescovo mons. Luigi Padovese.



30 settembre. Ieri sera è finito il Ramadan. Oggi è il primo dei tre giorni di festa. È iniziato con la preghiera conclusiva del digiuno e la visita ai defunti al cimitero. Verso mezzogiorno le autorità accettano gli auguri. Per me è l'occasione per dare al Mufti il messaggio del *Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso* per la fine del Ramadan sul tema "Cristiani e musulmani: Insieme per la dignità della famiglia".





CONTE SULLA SPIAGGIA,

# io ci sto

## Cappuccini senza frontiere

Il Vangelo ci dice che nella missione prepasquale Gesù ha mandato i suoi discepoli solo alle pecore perdute di Israele e non ai pagani e ai samaritani; ma dopo la sua morte e risurrezione, li inviò ovunque, ed essi cominciarono a predicare *dappertutto*. *Non ci sono confini per il Vangelo: dunque si può predicare anche in spiaggia.*

Così tre frati con saio e croce al collo, un berretto per il sole, una bottiglia di acqua dentro una sacca e un fronte spiaggia di tre km: uno per ogni frate per non essere invasivi. L'effetto di visibilità era ben garantito: chi camminava sul bagnasciuga in lunghe passeggiate vedeva successivamente tre frati; chi restava fermo ne vedeva uno, ma quattro volte al giorno nell'angolo visivo del suo ombrellone: andata e ritorno. Metodo semplicissimo. "Metodo

senza metodo", quello del Vangelo, quello degli *Atti degli Apostoli*. Metodo fatto di preghiera, di spirito di servizio, di amore, di volontà di incontro, di annuncio di Cristo. Metodo fatto di comunione ecclesiale: prima di tutto il via del Vescovo, poi la consultazione della parrocchia locale, quindi l'appoggio ad un convento in vicinanza della spiaggia.

Scelta: la spiaggia di Rimini, spiaggia che è seconda per capacità di accoglienza e svago solo a quella di Miami Beach. Ricevuto il via dal Vescovo di Rimini, mons. Francesco Lambiasi, ed ottenuta l'ospitalità presso il convento di Santo Spirito, a quattro km dalla spiaggia, non restava che risolvere il problema di trovare un parcheggio vicino alla spiaggia. Problema risolto per la disponibilità della parrocchia Maria Ausiliatrice retta dai Salesiani.

di **Paolo Berti**  
cappuccino  
predicatore della  
fraternità di Rimini

MISSIONE  
SUL LITORALE  
DI RIMINI  
DAL 25 LUGLIO  
AL 5 AGOSTO

I tre missionari sulla  
spiaggia di Rimini:  
Aldo, Paolo e Giusto

Padre Paolo Berti  
missionario sulla  
spiaggia di Rimini



FOTO ARCHIVIO MC

### Il problema principale

In spiaggia ci siamo trovati subito a nostro agio. La gente ci gradiva. Sorpresa: la spiaggia non era così da sballo come si può pensare. No! Famiglie con i bambini, vacanzieri tranquilli, non alla ricerca di estremismi. Qualche esibizionismo c'era, ma non tanto; anzi molto poco.

Lo sballo è invece nelle discoteche. Di giorno quelli dello sballo dormono a lungo, e pochi sono in spiaggia, comunque li abbiamo visti e avvicinati. Ci gradivano, ci sorridevano: indubbiamente la novità! Si sa, ai giovani piace il nuovo, dunque il Vangelo suggeritore di un continuo nuovo nella fedeltà a Cristo.

Il loro problema principale pareva essere la Chiesa. Abbiamo spiegato come la Chiesa, se vista come ente, è perfetta come è perfetto il suo Signore; se vista come insieme di uomini è santa e peccatrice. È come una scultura magnifica fatta con del legno scadente. Legno che però riceve da essa una forma e una linfa che procede da Cristo. Erano giovani che si appoggiavano a qualche hotel per un giorno e poi via. Tutto predisposto per loro: ci sono appositi *Treni Azzurri* che li portano anche da lontano nelle discoteche della riviera romagnola. Nella stazione di Rimini c'è un "*Azzurro Point*".

Tante le domande che ci hanno fatto. Tante le occasioni di catechesi con i vacanzieri, a piccoli capannelli. Diverse

le riprese di cammino dopo anni di spegnimento. Diverse le confessioni.

Alcune persone hanno voluto leggerci in ottica politica: "*Chi vi ha inviato? Il Vaticano? Chi vi mantiene?*", ma hanno visto che non era questa la chiave per capirci. Qualcuno, condizionato dalla TV, che ha fatto un accenno sulle missioni-spiaggia proprio nei giorni della nostra presenza, ci ha visto come dei "*Vu' pregà*".

Ma il nostro approccio non era affatto stile "*Vu' cumprà*"; tutt'altro! Era informato alla simpatia, all'avvicinamento che condivideva le giuste vacanze per riposarsi, ritemperarsi. Un approccio che non forzava, pur retto dal Paolino "*guai a me se non predicassi il Vangelo!*" (1Cor 9,16). Chiaro che la prima comunicazione da dare nell'evangelizzazione è la percezione dell'amore: amore testimoniato nella perfetta intesa tra noi tre: padre Paolo, padre Aldo, padre Giusto; amore testimoniato alla gente avvicinata con ilarità e con saio marrone addosso e sole di agosto in alto.

Il Vangelo ci è stato maestro nella comunicazione della carità, dell'amore. Pensiamo a Gesù che avvicina la samaritana al pozzo e le chiede da bere, stimandola capace di fare questo gesto di bontà. Pensiamo a Zaccheo che sente il graditissimo autoinvito di Gesù a cenare a casa sua. Pensiamo alla compassione di Gesù per le folle affamate. Pensiamo a Gesù risorto

che aspetta gli Apostoli sulla riva del lago con un fuoco acceso pronto per il pesce. Pensiamo a Gesù che guarisce gli infermi; a Gesù che con la sua parola sconvolge la vita delle prostitute facendo loro percepire la loro triste realtà insieme alla sua misericordia.

### Sotto esame

Eravamo sotto l'esame della gente, ne sentivamo la responsabilità. C'è stato anche il caso di un giovane chirurgo di Firenze che mi ha seguito per 200 metri per vedere come mi comportavo: alla fine si è avvicinato ed è cominciato un bellissimo incontro terminato con la presentazione della moglie rimasta sotto l'ombrellone.

Tanti i giovani dalla Germania, dall'Olanda, dall'Inghilterra. Purtroppo ci voleva qualche frate poliglotta. Con loro abbiamo parlato con il sorriso, con lo sguardo, con il saluto della mano.

Abbiamo incontrato persone alla ricerca di Dio. Altre che stavano pensando di lasciare la fede in Cristo. Abbiamo dovuto accettare l'umiliazione della contestazione sui preti pedofili. Abbiamo ricordato le parole di Benedetto XVI, il quale ha affermato la necessità che tali sacerdoti vadano assicurati alla giustizia, cioè processati.

C'è stato l'incontro con ragazze-madri che non osavano più entrare in chiesa e che si sono viste di fronte la misericordia di Dio che le raggiungeva con tre frati di Francesco. Eravamo persuasi che il Signore ci guidava. Suo era il campo, sua la semente della Parola, sua la grazia della conversione. Noi solo servi inutili, cioè servi che vanno guidati in tutto perché non sono capaci di autonomia nel lavoro nella vigna del Signore.

Abbiamo distribuito circa 4000 pagelline intitolate "I Servi del futuro", pensate come invito ad assumere il proprio ruolo di cristiano, responsabile del futuro. ■■

### Servi del futuro

*Servi del futuro* sono tutti coloro che vivono il Vangelo, impegnati nella preghiera e nel sacrificio per la conversione dei cuori a Cristo, così che si estenda nel mondo il Regno del Signore.

Essi vivono la responsabilità che ogni cristiano ha verso le generazioni future e procurano di diffonderla, in un mondo sempre più incurante *del futuro dell'uomo* e fossilizzato invece in un presente denso solo di prospettive tecnologiche.

I *servi del futuro* non amano solo gli uomini del loro tempo, ma amano anche quelli del futuro perché ad essi vogliono consegnare un mondo migliore. I *servi del futuro* ovviamente non conoscono le persone che saranno, ma sanno che sono presenti nella mente di Dio e nel sangue redentore di Cristo.

I *servi del futuro* sanno che da cuori diventati nuovi in Cristo si riversa nella storia il bene, formando *la civiltà dell'amore*. Essi non sognano imperialismi e "rendono a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio" (Mt 22,21).

Il futuro comincia con il presente, e perciò i *servi del futuro* sono fedeli al presente nel quale vivono; fedeli al quotidiano, nell'umiltà e nella carità. Non guardano ai propri meriti, ma all'infinita misericordia di Dio manifestata in Cristo, causa prima di ogni merito.

I *servi del futuro*, mentre lavorano per una società che abbia come luce il Vangelo, tendono al futuro eterno del Cielo, sempre attenti a non cadere, perché sarà salvo solo chi "avrà perseverato sino alla fine" (Mt 10,22).

Assidui nell'ascolto obbediente del Magistero (At 2,42), professano integralmente la fede della Chiesa cattolica.

I *servi del futuro* vivono da celebrazione eucaristica a celebrazione eucaristica, da comunione a comunione, e hanno un grande amore per la Vergine santissima, fiduciosi nella sua materna intercessione.

*"Signore Gesù, Principe della pace, io mi dono a te per adoperarmi nella mia quotidianità affinché il mondo conosca la vera pace, quella che tu offri agli uomini.*

*Tu che fai dei tuoi servi fedeli i tuoi amici, donami la forza del tuo Spirito per esserti sempre testimone. Donami letizia e perseveranza.*

*Consegnami a tua Madre, per essere difeso da lei, e per essere condotto da lei ad una sempre maggiore unione con te, non dimenticando mai, mentre sono fedele al presente, la patria eterna dove il Padre delle misericordie mi aspetta.*

*Ave Maria, tu sei mia madre e io voglio esserti figlio, a te mi affido.*

*Amen. Vieni, Signore Gesù".*

# ARRIVEDERCI E GRAZIE, MA QUI C'È sempre qualcuno



## IL CAMPO DI LAVORO MISSIONARIO A IMOLA

di Saverio Orselli

**I**l colpo d'occhio è incredibile: là dove fino a pochi giorni fa c'erano migliaia di oggetti di tutte le dimensioni e materiali e un brulichio di persone in cerca di un buon affare, ora c'è il vuoto e il silenzio. Neppure le bandiere, col loro francescano augurio di pace nel nome del Signore, salutano più la folla, agitate dal vento. Il Campo di lavoro e formazione missionaria è finito e anche per quest'anno ha lasciato liberi gli spazi del convento dei Cappuccini, restituito ai suoi normali frequentatori: i frati, gli scout, gli appassionati del cineforum e... i volontari imolesi, che rapidamente riempiranno di nuovo le sale "magazzino", con gli articoli per il prossimo mercatino dell'usato, portati in dono dalla cittadinanza.

Ancora una volta il tam-tam ha funzionato e i ragazzi - e non solo - si sono dati appuntamento a Imola, per offrire qualche giorno della propria vita per gli altri, i fratelli lontani del Dawro Konta in Etiopia, che forse non incontreranno mai, all'insegna dello slogan "Mio fratello non è figlio unico" che parafrasava il titolo di una famosa canzone di Rino Gaetano. Nel Dawro non devono sentirsi figli unici, costretti a vedersela da soli nelle difficoltà della vita, hanno cercato di dire con il loro



LE FOTO DI QUESTO ARTICOLO SONO DELL'ARCHIVIO MISSIONI



lavoro i volontari, decisi ad aiutare quei fratelli con passione, portando un piccolo grande aiuto in un aspetto fondamentale della vita: la sanità. Così, con la raccolta degli oggetti e grazie al ricavato dovuto alla vendita, anche quest'anno si potrà costruire un dispensario a servizio di una vasta popolazione, colpita sempre più spesso anche dal disastro della siccità e della fame.

Padre Renzo Mancini, il missionario presente al Campo, è già ripartito per l'Etiopia, con i fondi necessari per il lavoro e l'eco del vociare dei volontari nelle orecchie e nel cuore. Sono ripartiti per la Polonia, il Belgio, la Francia, la Germania, l'Austria, l'Inghilterra, l'Ungheria, la Romania, la Svizzera, la Repubblica Ceca i tanti volontari arrivati da lontano per lavorare sodo, accanto ai baresi, cesenati, bolognesi, lombardi, veneti, emiliani e imolesi presenti, in tutto ben 240 nei 17 giorni di lavoro. Tutti si sono dati appuntamento per il prossimo anno, quando verso il 20 agosto riapriranno i portoni del convento di via Villa Clelia, per una nuova sfida: mettere a

disposizione di chi è interessato un'infinità di oggetti ancora in buono stato e, nello stesso tempo, raccogliere i fondi necessari per portare aiuto dove ce n'è bisogno. Potrà essere ancora un dispensario o una strada o qualche scuola o le piante per riforestare un'area brulla o qualche pozzo per l'acqua potabile o nuove richieste dei missionari cappuccini impegnati nel Dawro Konta. Quel che è certo è che i volontari non si tireranno indietro e, per quanto possibile, cercheranno di trasformare la gioia di stare insieme a lavorare in un aiuto concreto perché - come diceva un cartellone nel refettorio - "nel Dawro Konta piccoli dispensari crescono" e ogni volontario sa che un po' è anche merito suo.

Ora, grazie ai tanti imolesi disponibili, non solo a portare i propri oggetti ma anche a lavorare, l'attività continua e già in ottobre è ripresa l'apertura settimanale del Mercatino, per non interrompere l'invio di aiuti. Per il Campo, dunque, arriverci al prossimo anno, ma per chi volesse dare una mano c'è sempre posto: basta farsi avanti. ■■

*Nella pagina accanto:  
Il sindaco di Imola  
Daniele Manca in visita  
al Campo e un gruppo  
di volontari;  
qui sopra: il Gruppo dei  
partecipanti al Campo  
di lavoro*

a cura di  
**Barbara Bonfiglioli**  
 della Redazione  
 di MC



## Australian Caps – Cappuccini australiani

[www.db.ofmcap.org](http://www.db.ofmcap.org)

La GMG - Giornata Mondiale della Gioventù - ha coinvolto tanti giovani e fra questi anche i 40 giovani frati cappuccini, provenienti dall'America del Nord, Portorico, Nuova Guinea, Italia, Polonia, Germania, Guam (anche due postulanti da Timor Est!). Alla celebrazione vocazionale nell'*Exhibition Center* il 15 luglio i cappuccini sono stati il gruppo più numeroso. La GMG 2008 ha rappresentato un evento importante per i cappuccini australiani da anni impegnati con molti gruppi giovanili. Il programma ufficiale della Giornata Mondiale della Gioventù ha contenuto una settimana di eventi, preceduti da altri durante l'anno di preparazione. Fra questi, ricordiamo il viaggio della Croce e dell'Icona, un viaggio durato dal 1° luglio fino al 15 luglio, di cui si poteva seguire on line il percorso, leggendo il blog e vedendo le fotografie. I giovani di tutto il mondo si sono uniti alle comunità locali per vivere l'Australia al di là di Sydney, per rinnovare la Chiesa nei luoghi in cui soggiornavano, ricevendo in cambio un'accoglienza tutta australiana. Un altro evento a cui i cappuccini hanno invitato i diversi pellegrini è stato il *Capuchin Youth Festival - A Multicultural Celebration of Faith*, svoltosi il 16 luglio, per dare spazio a una celebrazione multiculturale della fede.



## Stola e grembiule

[www.dontonino.it](http://www.dontonino.it)

Antonio Bello - don Tonino - nasce nel 1935. Trascorre l'infanzia in un paese agricolo. L'8 dicembre 1957 è ordinato sacerdote, alla fine degli anni '70 è nominato parroco di Tricase: qui si trova ad affrontare l'urgenza dei poveri. Nell'82 viene nominato vescovo e nell'85 presidente di "Pax Christi". Comunione, evangelizzazione e scelta degli ultimi saranno le fondamenta della *Chiesa del grembiule*. Lui amava ricordare che *la stola ed il grembiule sono il diritto ed il rovescio di un unico simbolo sacerdotale. Sono come l'altezza e la larghezza di un unico panno di servizio: il servizio reso a Dio e quello offerto al prossimo. Non dovrebbero essere privi l'una dell'altro*. Coerente con ciò, si trova assieme agli operai delle acciaierie di Giovinazzo in lotta per il lavoro, insieme ai pacifisti nella marcia a Comiso contro l'installazione dei missili, insieme agli sfrattati che ospiterà in episcopio, *non per risolvere il problema ma per insinuare qualche scrupolo come un sassolino nella scarpa*. Nascono così la Casa della Pace, la comunità per i tossicodipendenti Apulia, un centro di accoglienza per immigrati. Guida la marcia pacifica a Sarajevo nel dicembre 1992, in cui credenti e non si uniscono per essere *un'altra ONU, un esercito di domani, di uomini disarmati*.



**In terra d'Islam i cristiani non sono nessuno ma sono protagonisti**  
[www.centroculturalelugano.blogspot.com](http://www.centroculturalelugano.blogspot.com)

Il 26 agosto al Meeting di Rimini ha parlato mons. Paul Hinder, cappuccino e vicario apostolico della Penisola Araba, alla guida di 1.3 milioni di cattolici. Hinder scherzosamente ha detto che la sua è una Chiesa pellegrina al 100%, in quanto non ci sono cristiani locali. La gente ha una fede incredibile e dà vita a una chiesa vivissima, anche se non tanto visibile: le chiese non possono avere segni esterni o simboli visibili, pertanto i fedeli si riuniscono per pregare in case private. Tuttavia i contatti con le alte personalità musulmane sono cordiali (è stato invitato al pasto comune nel mese di Ramadan). Ha il coraggio di evidenziare una certa arroganza visibile nella mentalità europea, che si considera sulla vetta dello sviluppo dell'umanità, ignorando la storia degli altri popoli. Pur riconoscendo che il mondo musulmano dovrebbe aprirsi alla ragione, incoraggia il mondo cattolico ad aprirsi maggiormente all'umiltà. Ricorda che il dialogo interreligioso non può essere basato solo sulla logica, ma soprattutto sull'onestà e sul rispetto. Concetti come quello di democrazia, oggi indiscutibili per la mentalità europea, ma elaborati attraverso anni e non senza grosse difficoltà, possono essere estremamente difficili da acquisire dal mondo musulmano.



**Frate rock**  
[www.januacoeli.com](http://www.januacoeli.com)

Janua coeli - la porta del cielo - nasce per caso. Un giorno al santuario delle Celle di Cortona, un padre (Andrea Pighini) cantò una delle canzoni da lui scritte a un incontro per i giovani su invito del padre guardiano. Una ragazza gli chiese se ne avesse scritte altre e gli propose di incidere un cd. Si trovarono a lavorare assieme alcuni giovani laici, un cappuccino ed un prete, tutti con una forte passione per la musica e un forte desiderio di farne uno strumento di evangelizzazione, gridando al mondo che Gesù ci vuole felici e che per arrivare alla felicità non abbiamo bisogno, ad esempio, di droga o alcol. Nel tempo il gruppo è divenuto realtà viva ed affiatata che segue un suo percorso spirituale. Il primo cd «Per uno come me» fu inciso quasi per scherzo: eravamo da tempo in contatto con una missione dei cappuccini in Nigeria. Promettemmo: «con i proventi di questo cd vi invieremo un po' di soldi per il vostro centro di accoglienza per bambini», ma pensavamo di poter arrivare ad acquistare al più qualche letto o comodino. Ne vendettero 14 mila copie. Padre Andrea Pighini lavora nell'ambito della pastorale giovanile e vocazionale in Toscana e con la sua musica rock è un efficace interlocutore del mondo giovanile.

# I CAPPUCINI NELL'ospedale di Parma

LA VOCAZIONE DI DEDICARSI AI MALATI



FOTO DI LUCIANO PALLINI

di **Paolo Grasselli**  
della Redazione  
di MC

I cappellani  
nell'Ospedale  
di Parma (da sinistra):  
Paolo Pugliese,  
Romano Mantovi,  
Davide Borghi,  
Alberto Savello

**N**onostante la peste e Napoleone A Parma i cappuccini fecero la loro comparsa nel 1565, e da allora fu crescente la stima dei parmensi verso di loro, tanto che i duchi Farnese dal 1592 elessero la chiesa dei cappuccini di S. Maria Maddalena a sede delle sepolture ducali.

La peste del 1630 e poi quella del 1657 diedero impulso alla creazione di lazzaretti per gli infetti prima e poi per gli ammalati, realizzando per gli infermi i primi centri ospedalieri gestiti da medici e suore; ma non bisognava dimenticare o sottova-

lutare l'assistenza indispensabile per il sostegno morale e spirituale degli ammalati. Perciò, anche nella città di Parma, dove era stato eretto l'Ospedale della Misericordia, nel 1680 il duca Ranuccio II chiamò i cappuccini per l'assistenza spirituale, ed i frati fecero il loro ingresso il 26 novembre dello stesso anno.

Era il primo ospedale in Italia che i cappuccini assumevano per l'assistenza spirituale e qui rimasero ininterrottamente fino al 1818, superando anche la soppressione degli Ordini religiosi, voluta da Napoleone Bonaparte nel

1810, che aveva costretto i cappuccini a lasciare il loro convento. Nel 1820 l'amministrazione dell'ospedale li richiamò per l'assistenza spirituale; però i contrasti politici fecero sì che i cappuccini dovessero lasciare ancora l'ospedale nel 1834, ma l'anno dopo ritornarono. Infatti, essi accolsero la richiesta che proveniva dalle autorità cittadine, come anche da altre parti del parmense, per far fronte all'epidemia di colera sviluppatasi dal '35 al '36. Da quegli anni la presenza continua sino ad oggi, seguendo l'ispirazione originaria del prendersi cura amorevole di chi soffre nel corpo e nello spirito.

### L'alternanza dei buoni samaritani

La storia dei cappuccini in Regione, ma non solo, ci ha consegnato delle figure straordinarie di religiosi che ci hanno lasciato un bell'esempio di dedizione nell'assistenza agli infermi. Fra i tanti possiamo ricordare un frate parmense, padre Daniele Coppini da Torricella di Parma, che ha operato soprattutto nell'ospedale di Reggio Emilia nella prima metà del Novecento, e uno reggiano, padre Giuseppe Maria Schenetti da Debbia, che ha speso molti anni della sua vita assistendo gli infermi nell'ospedale di Parma fino agli anni Ottanta del secolo scorso. Entrambi ci hanno lasciato una testimonianza pregevole di come ci si accosta alla persona sofferente che rimanda, in modo molto esplicito, all'immagine evangelica del buon samaritano, oppure che evoca l'incontro di san Francesco d'Assisi con il lebbroso.

Ci piace collocare in questa prospettiva e in questo contesto di significato anche la presenza dei confratelli che oggi portano avanti la medesima eredità di assistenza e di servizio agli infermi tra le corsie dell'Ospedale di Parma. Li ricordiamo. Incominciamo con Romano Mantovi, che è il superiore della fraternità e il parroco della

parrocchia che coincide con l'Ospedale. Fino a qualche mese fa era qui presente anche Pier Giovanni Fabbri, dinamico ed inesauribile cappellano; con settembre gli è subentrato Paolo Raffaele Pugliese, ordinato sacerdote di recente, insieme con Davide Borghi che già da tempo però svolge il servizio in questo Ospedale. Il gruppo viene completato da Alberto Savello che tra un servizio pastorale e l'altro diletta se stesso e il prossimo con la composizione di interessanti tele che ha esposto varie volte in mostre pubbliche. Con la fraternità collabora il sacerdote diocesano don Valter Cavatorta nel ministero di assistenza spirituale ai malati. Oltre ai momenti più prettamente spirituali i Cappellani propongono al personale medico, paramedico e a tutte le persone interessate incontri formativi, denominati "I Giovedì dell'Ospedale", che, sotto il titolo generale di "Bioetica in ospedale", affrontano le problematiche riguardanti la malattia, il malato e l'operatore sanitario.

### Il percorso iconografico della cappella

Il 4 ottobre 2007 ha avuto luogo l'inaugurazione della nuova cappella ospedaliera, dedicata a san Pio da Pietrelcina, con inserimento di elementi decorativi dello scultore mantovano Andrea Jori, che propone un interessante percorso iconografico. Questa cappella si colloca al centro del nuovo Ospedale polispecialistico. Con le sue terrecotte e i suoi bronzi, lo scultore Jori ha contribuito a trasformare il freddo e asettico spazio ospedaliero in un caldo cammino di speranza, di fede e d'amore. Un luogo che parla di speranza per tutti i degenti e i loro familiari e un luogo che sollecita l'attenzione e l'amore verso gli ammalati. I Cappellani sono stati gli autentici animatori di questa straordinaria iniziativa che ha trovato nello scultore colui che ha saputo concretizzarla.

Ecco in veloce sintesi alcuni elementi espressivi dell'opera dell'artista.

Nel piccolo atrio viene proposto *l'abbraccio di S. Francesco al lebbroso* e, nelle ante esterne della porta d'ingresso, vengono rappresentate le *opere di misericordia*. Entrando, sulla sinistra è situata una vistosa acquasantiera che al proprio interno racchiude il capo di Cristo che riceve il battesimo dalla mano di Giovanni il Battista. Lungo la parete di sinistra della cappella si snoda la *Via Lucis* che ripropone un cammino costituito dalle varie apparizioni in cui Gesù manifesta la sua gloria agli apostoli. Altri elementi del percorso iconografico sono costituiti dalla *Madonna della Misericordia* (che protegge e raccoglie sotto il suo manto gli ammalati e gli operatori ospedalieri rappresentati dal santo medico Giuseppe Moscati, mentre i cappellani

sono richiamati dal venerabile Daniele da Torricella; dentro il grembo materno della Madre Maria si intravede il volto sofferente del Cristo), dalla raffigurazione di *san Pio da Pietrelcina* (a cui è dedicata la cappella per la sua vicinanza ai malati) e dai *santi* delle vetrate istoriate policrome, preesistenti all'opera di Jori, come elemento di continuità storica con la precedente cappella del Reparto "Rasori". Per ultimo, nell'uscire dalla cappella, ci imbattiamo di nuovo nella porta bronzea che, nelle ante interne, propone due parabole dell'evangelista Luca e quattro "segni" del Vangelo di Giovanni che rammentano gli impegni della nostra testimonianza, che nascono dall'aver fatto esperienza e dall'aver incontrato l'amore del Padre, reso visibile nel suo Figlio e nel quale siamo immersi attraverso la forza del suo Spirito. ■■

#### Per contattare i Cappellani:

Parrocchia ospedaliera San Francesco d'Assisi  
Strada abbeveratoia, 4 - 43100 PARMA- Tel. 0521.702022

Cappella dell'Ospedale  
di Parma



FOTO DI AURELIO AMENDOLA

**N**ei mesi scorsi, i frati Cappuccini dell'Emilia-Romagna hanno vissuto un periodo particolarmente ricco di eventi vocazionali, dono del Signore e motivo di gratitudine. Li presentiamo in sequenza.

### 1° giugno, nella chiesa di San Bernardino a Carpi

Il primo evento vocazionale che ha allietato la famiglia cappuccina dell'Emilia-Romagna è stata la professione perpetua di *Salvatore Giannasso*. Nato a Cerignola nel 1981, si trasferisce con la famiglia a Carpi nel 1988 dove comincia a frequentare la parrocchia di Quartirolo. Conseguito il diploma di tecnico elettronico e delle telecomunicazioni, l'11 ottobre 2001 è entrato fra i cappuccini dell'Emilia-Romagna nel convento di Scandiano per l'anno di Postulando. L'anno successivo trascorre il noviziato a Santarcangelo di Romagna e il 6 settembre emette la professione temporanea. In seguito ritorna a Scandiano dove, per tre anni, frequenta gli studi filosofici e francescani. Nel settembre del 2006 lo troviamo a Bologna presso lo studentato dei cappuccini, impegnato negli studi teologici presso l'Antoniano; nel frattempo si dedica alle attività pastorali presso la parrocchia di San Giuseppe. Alla professione perpetua, ha partecipato un folto gruppo di suoi confratelli, oltre a molti amici. In particolare sottolineiamo la presenza di una rappresentanza delle Sorelle Cappuccine e Clarisse. All'ombra dei loro monasteri, infatti, è sbocciata la vocazione di Salvatore.

### 6 Settembre, Collegiata di Santarcangelo di Romagna

Al termine del loro anno di noviziato 11 giovani hanno emesso la professione temporanea. Di questi quattro fanno parte della Provincia dei cappuccini dell'Emilia-Romagna. Li presentiamo.



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Salvatore Giannasso  
che ha emesso la sua  
professione perpetua

## TAPPE DEI CAMMINI VOCAZIONALI

a cura della  
Redazione di MC

# SUL SENTIERO DELLO

# Spirito

*Francesco Hasan Turit*, di nazionalità turca, è nato a Samsun, una città situata sul Mar Nero. Ha 31 anni. Ha studiato dapprima medicina, poi giurisprudenza. Ha frequentato l'associazione degli Scout turchi fin da adolescente e, dopo un lungo cammino di iniziazione cristiana e di discernimento, nel 2005 inizia in Italia il suo percorso formativo tra i cappuccini.

*Cristian Toschi* è un bolognese di 32 anni. Dopo essersi diplomato in informatica ed aver svolto per breve tempo un lavoro di ufficio, è tornato a studiare dapprima sociologia, e poi teologia all'Antoniano di Bologna; questo studio e la frequentazione dei cappuccini lo hanno portato all'età di 28 anni ad iniziare un percorso vocazionale tra di noi.

*Nicola Verde*, è nato ad Aversa, nel casertano. Ha intrapreso la carriera

militare come maresciallo, e si è nel frattempo laureato in giurisprudenza. Trasferito a Bologna come responsabile della caserma alle Due Madonne, a 25 anni, dopo aver frequentato i ritiri vocazionali dei frati cappuccini dell'Emilia-Romagna, ha deciso di lasciare l'esercito per entrare in accoglienza a Vignola.

*Stefano Castellucci* ha 25 anni ed è nativo di Cesena. Si è trasferito con la famiglia ancora adolescente nel Montefeltro, a Sant'Agata Feltria, dove ha studiato per fare l'elettricista ed ha lavorato in una azienda del luogo. Frequentando il convento di Sant'Agata, ha deciso a 22 anni di entrare in accoglienza nel convento di Cesena.

Nei giorni successivi, questi quattro neoprofessi si sono trasferiti nel postnoviziato di Scandiano dove, agli inizi di ottobre, hanno iniziato gli studi di filosofia e di francescanesimo.

**Paolo Grasselli,**  
Ministro provinciale,  
accoglie le professioni  
temporanee

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



### 14 settembre, Chiesa di San Giuseppe a Bologna

Davanti ad un grande numero di fedeli ed amici, domenica 14 settembre 2008, nella chiesa dei cappuccini di Bologna (chiesa di San Giuseppe) quattro giovani frati sono stati ordinati presbiteri dall'arcivescovo di Ravenna mons. Giuseppe Verucchi. Dopo un lungo e impegnativo itinerario formativo hanno coronato il loro sogno. Sono: Maurizio Marini, Davide Borghi, Paolo Mai e Paolo Raffaele Pugliese. Ne diamo una sintetica presentazione.

*Maurizio Marini* è nato a Cesena il 20 settembre 1965 e vi ha frequentato le scuole fino all'istituto professionale. Nel 1981 inizia varie esperienze lavorative e nel 1989 apre un'attività commerciale che proseguirà fino al 1998, quando entra nel convento dei cappuccini di Cesena. Svolge l'iter formativo alla vita religiosa: noviziato a Santarcangelo, dove emette la professione il 9 settembre 2000, e poi il corso filosofico-teologico a Modena, Scandiano

e Bologna. Nel 2007 è destinato alla fraternità parrocchiale di Forlì, dove è stato ordinato diacono il 13 aprile 2008, e dove attualmente presta servizio pastorale.

*Davide Borghi*  è nato a Modena il 26 dicembre 1970, ma è originario di San Martino in Rio, dove ha frequentato le scuole dell'obbligo. Si è diplomato in Agraria a Reggio Emilia e poi ha frequentato la facoltà di Medicina veterinaria presso l'Università di Parma. Nel 1995 svolge il servizio civile presso il Centro missionario di San Martino in Rio e così entra in contatto con i cappuccini e poi, nel 1998, inizia il cammino di formazione religiosa che si svolge in vari conventi; in particolare l'anno di noviziato a Santarcangelo, dove emette la prima professione il 9 settembre 2000, frequenta il corso filosofico a Modena e Scandiano e poi il corso teologico a Bologna, dove svolge anche l'attività pastorale nella parrocchia di San Giuseppe. Il 13 ottobre 2007 riceve a Bologna il diaconato, mentre è impegnato nel ministero presso la parrocchia di San Francesco dell'Ospedale Maggiore di Parma.

*Paolo Mai*  è nato a Modena il 18 giugno 1971 dove consegue la laurea in Economia Aziendale. Nel 1999, dopo aver conosciuto la fraternità dei cappuccini a Modena, entra nel convento di Scandiano per poi passare al noviziato di Santarcangelo di Romagna dove emette la professione semplice l'8 settembre 2001 e il 17 settembre 2005 quella perpetua a Scandiano. Ha effettuato gli studi teologici prima presso lo Studio filosofico-teologico "Bartolomeo Barbieri" a Modena e Scandiano e poi nello Studio teologico "S. Antonio" a Bologna. Ha prestato il suo servizio pastorale nell'ambito dell'animazione giovanile e vocazionale dei cappuccini dell'Emilia-Romagna e presso la parrocchia di San Giuseppe. È stato ordinato diacono a Bologna il 13 ottobre 2007.



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

*Paolo Raffaele Pugliese*  è nato a Buenos Aires, in Argentina, l'11 luglio 1978; ha poi vissuto a Roma dove la famiglia aveva preso residenza. A Roma ha frequentato le scuole dell'obbligo e si è diplomato al liceo classico; si iscrive poi alla facoltà di Scienze politiche. Conosce i cappuccini emiliano-romagnoli alla "Parrocchietta", dove entra nel gruppo Scout. Nel 1999 inizia il cammino di formazione religiosa che si svolge in vari conventi: alla fine dell'anno di noviziato a Santarcangelo emette la prima professione l'8 settembre 2001, poi frequenta il corso filosofico a Modena e Scandiano, quindi il corso teologico a Bologna, dove svolge anche attività pastorale nella parrocchia San Giuseppe e presso la casa circondariale (carcere) della Dozza. Il 17 settembre 2005 emette a Scandiano la professione perpetua. Il 13 ottobre 2007 riceve a Bologna il diaconato e svolge il ministero presso la parrocchia e in carcere. ■■

**Mons. Giuseppe Verucchi con i neordinati presbiteri (da sinistra): Davide Borghi, Paolo Mai, Maurizio Marini, Paolo Pugliese**

# RICORDANDO PADRE Girolamo Bertucci

UN MONTANARO, GENEROSO BRONTOLONE,  
CAPPELLANO D'OSPEDALE



Sologno (RE),  
27.11.1919  
† Reggio Emilia,  
16.7.2008

**D**a una decina di mesi si trovava nella nostra infermeria di Reggio Emilia a causa di osteoporosi con crollo vertebrale e vari problemi intestinali. È morto il 16 luglio u.s. per arresto cardiaco. I funerali si sono svolti nella chiesa dei cappuccini di Reggio Emilia, venerdì 18. Il giorno successivo è avvenuta la tumulazione nel cimitero di Sologno (RE), il paese che gli aveva dato i natali il 27 novembre 1919. Era stato battezzato con il nome di Amilcare. Entrato poi tra i cappuccini, ecco, in successione, il noviziato nel 1937 concluso con la professione dei voti temporanei, gli anni del liceo e della teologia con la professione perpetua nel 1941 e l'ordinazione sacerdotale il 3 giugno del 1945, a Reggio Emilia. Erano gli anni tristi della guerra con gli inevitabili precipitosi trasferimenti per evitare che le case, dove di volta in volta gli studenti cappuccini alloggiavano, fossero bombardate. Spesso ripercorreva con la memoria quei difficili momenti e li ricordava quasi volesse sempre più allontanarli dalla propria storia.

Con la sua indole di montanaro (Sologno è situato sotto il monte Cusna) attraversa buona parte del '900 e l'inizio del 2000 dedicando la maggior parte dei suoi anni al servizio degli ammalati in vari ospedali dell'Emilia. Il suo stare accanto agli ammalati era caratterizzato da un modo semplice e discreto, dalla vicinanza espressa attraverso la visita

quotidiana. Ogni sera era solito passare in sala di rianimazione, un reparto delicato, e ciò evitava le chiamate notturne ai suoi confratelli, se non in casi particolarmente gravi.

Tra i tanti aneddoti, possiamo riportarne un paio. Un suo confratello, vissuto con lui in ospedale, ricorda padre Girolamo come un generoso brontolone: "Quando gli chiedevo di sostituirmi nell'amministrare il sacramento degli infermi a un malato, brontolava, ma poi correva subito dal malato in questione, gli dava il sacramento e a volte succedeva che lo desse anche al vicino di letto, perché, mi diceva, gli era sembrato bisognoso anche lui!". Gli piaceva in modo particolare il "Cantico delle creature" di san Francesco, però vi avrebbe visto volentieri inserita anche una lode per "frate vino" in quanto pure esso è "robustoso e forte" e "dà sostentamento".

Nonostante la sua apparente tranquillità possedeva un temperamento focoso ed irascibile che però controllava per non urtare la sensibilità dei confratelli. Nella sua semplicità - anche questa apparente - era amante dei classici della letteratura. Spesso citava a memoria brani della Divina Commedia o di qualche altra opera. Amava la musica e ricordava con tristezza il giorno in cui, nel ripulire il solaio della casa dei cappellani a Parma, erano andati distrutti tutti gli album musicali che conservava come tesori preziosi. Suonava l'armonium e animava la liturgia con il canto.

Padre Girolamo era molto legato alla sua famiglia e ogni anno trascorrevano un periodo di riposo a Sologno. Anche negli ultimi anni della sua vita, quando qualche confratello lo portava tra i suoi monti, era ben lieto di potersi interessare alle situazioni dei suoi congiunti. Aveva avuto una infanzia molto tribolata a causa della morte della madre. Dopo tanti anni ne parlava ancora con le lacrime agli occhi. Ora certamente l'ha ritrovata. ■■

di Paolo Grasselli

# LA crepa NEL CUORE DI carne

UNA SETTIMANA  
DI SPIRITUALITÀ  
PER L'OFS SUL TEMA  
"I LUOGHI DELLA SPERANZA"

## Speranza certa

La VI settimana estiva di spiritualità alla "Santona", organizzata dall'OFS dell'Emilia-Romagna, dal 22 al 27 luglio, è stata incentrata quest'anno sul tema "I luoghi della speranza", con approfondimento della lettera enciclica "Spe salvi". Insieme con Maria Benecchi, proviamo a riassumere i principali contenuti delle relazioni, dense di spunti biblici e francescani, di Luigi Cornelli, Francesco Bocchi e Dino Dozzi.

di Mara Gabbi

responsabile per la formazione dei francescani secolari dell'Emilia-Romagna

Dopo il fallimento delle ideologie - dall'illuminismo al marxismo, alla assolutizzazione della scienza come risposta alle domande di senso dell'uomo - la vera speranza dell'uomo è Cristo, la sua croce e risurrezione. Fede e speranza si intrecciano spesso, identificandosi in vari passi del Nuovo Testamento, perché "è l'amore che redime e salva".

Nel *Magnificat*, con il ribaltamento dei valori mondani e l'uso dei verbi "al passato come realtà già presente e

I partecipanti alla  
Settimana di spiritualità

FOTO ARCHIVIO OFS





FOTO ARCHIVIO OFS

#### Alcuni relatori

speranza realizzata”, Maria profeticamente ci indica che “la speranza è già certezza dei beni futuri”.

Ma cos’è, in realtà, la speranza e come si riconosce l’illusorio dal vero? Con un cammino spirituale di discernimento coerente e sincero verso noi stessi e verso Dio, dedicando il tempo necessario a prendere coscienza di chi siamo. Perché lodare il Signore quando si soffre? “È tanto il bene che mi aspetto che ogni pena mi è diletto”, dice san Francesco nella sua “speranza certa”: il dolore va accettato come campanello d’allarme, da comprendere e rispettare, non da anestetizzare a tutti i costi o gettare via come cosa indesiderata. La sofferenza fa parte della vita: l’uomo d’oggi non sta meglio perché la rifugge.

#### Il rischio del pessimismo esistenziale

La speranza è la forza trainante, che rende presenti le cose sperate. Dio non rinnega mai il patto con l’uomo per cui ha dato la vita, scommette sempre su di noi, non accetta che ci per-

diamo. Se spero nella rappacificazione con mio marito, rendo il mio cuore sufficientemente dilatato ad accogliere gesti, parole, esperienze collegate alla riconciliazione.

Dio è maestro nel riciclare le nostre immondizie (un matrimonio fallito, una malattia psichica o fisica, una relazione sbagliata o conflittuale), sa trarre il bene anche dal male, può trasformare il peccato in “felice colpa”.

Signore che cosa ne faccio di questo fallimento? Che cosa lascio fare a Dio di ciò che mi è capitato? Condizione essenziale è l’accettazione della malattia, del proprio limite, dell’errore commesso. Viviamo circondati da esempi di comportamenti che sono il tentativo di rimuovere il dolore, dalle vite affettive disordinate alle dipendenze, agli egoismi possessivi che causano incapacità di affrontare la quotidianità con serenità.

L’uomo che non accetta la propria dimensione di “anima” non può sperare: dopo aver attraversato la fase dello

stordimento dei sensi, in cui cerca di colmare un vuoto esistenziale, rimane disgustato e spesso approda alla depressione, al pessimismo esistenziale. Sintomo della mentalità relativista e utilitaristica moderna, frutto di un positivismo spinto agli estremi, il pessimismo oggi è un male concreto che paralizzava e rende inadeguati di fronte ad aspettative impossibili. Anche il peccato va riconosciuto; può essere la crepa nel cuore di pietra in cui può passare la parola di Dio.

C'è un "dolore che porta alla morte" e un "dolore che porta alla guarigione" (cf. "La notte oscura" di san Giovanni della Croce): il capovolgimento "dal cinismo alla speranza" è racchiuso nell'abbracciare quella notte spirituale in cui si ha il privilegio di incontrare la bellezza di Dio, di riconoscerlo come interlocutore e padre: "Mio Dio e mio tutto".

### Il dialogo e le aspettative

La prospettiva esistenziale della speranza è rilanciata dalla dinamicità del rapporto uomo-Dio attraverso la storia della salvezza, un dialogo tra Dio e il suo popolo fatto di aspettative, promesse e adempimenti. La speranza diviene allora rivelazione di un vuoto da colmare, di un limite: Abramo spera in un figlio proprio perché desidera la discendenza che Dio gli promette; il popolo ebraico ridotto in schiavitù spera nella libertà, quando vaga nel deserto spera in una terra fertile. Al centro di tutte, la speranza messianica, la redenzione. "Niente paura, niente timore!" nel dare un nome concreto alle nostre speranze, quando queste identificano un bisogno; non dobbiamo temere la verità, lo sguardo di Dio: anche Lui è nudo, povero, nel divenire uomo "con" noi. Il riconoscimento del limite, del bisogno, della colpa, è necessario; bisogna ammettere di essere ammalati per sperare nella guarigione; chi ha

sete spera di bere presto; la fiducia nell'amore provvidenziale di Dio è l'habitat naturale della speranza.

Dio "grande pedagogo" non violenta l'uomo, neanche nel fargli il bene e nel rendere concrete le sue speranze; lo porta a comprendere il proprio ruolo, ad avere coscienza di sé, dei propri limiti e bisogni, delle proprie "speranze"; poi gli fa delle proposte: l'uomo accetta di essere popolo di Dio? accetta di riconoscersi nell'umanità del Figlio? Solo allora può aver fede e sperare.

Come nella storia biblica, per ciascun uomo c'è un percorso di rivelazione graduale di Dio, nel rispetto del limite della creatura umana, della maturazione progressiva di consapevolezza del suo amore. L'uomo, a sua volta, diviene libero mano a mano che desidera scoprire - e scopre - la Verità, l'Amore.

Per noi francescani è significativa l'icona di san Francesco che "denuodandosi in piazza" sceglie la povertà, la libertà, nel completo affidamento al Padre; da questo "luogo" di speranza nasce la nostra identità, l'essere testimoni concreti, per irradiare gioia nella difficile quotidianità, attenti ai bisogni degli altri. L'esempio forte viene dai francescani che hanno saputo trasmettere la gioia del vero incontro con Dio: padre Raffaele Spallanzani e suor Maria Rosa Pellesi, ma anche tante anonime persone che hanno incoraggiato concretamente gli altri non per proprio utile ma per sincero e disinteressato amore; la speranza cristiana trapela dal loro silenzio.

Una settimana, dunque, dedicata a questa virtù teologale della speranza che "nasce dalla fede e si esprime nella carità". Un dono prezioso, una sollecitazione a ricercare sempre il dialogo, la comunione che apre alla speranza, concretizzate dalla luce della lampada consegnata nella liturgia eucaristica conclusiva ai rappresentanti delle varie fraternità OFS dell'Emilia-Romagna. ■■

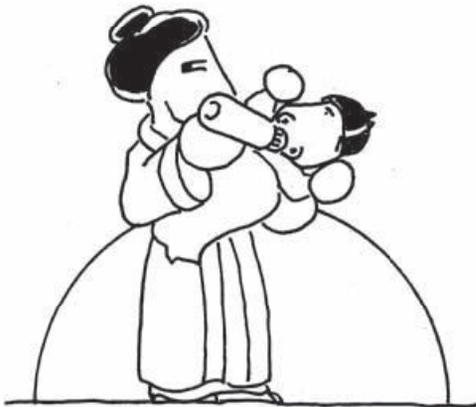
di Alessandro Casadio



*Fratè Leone scrivì:  
S'anco foss'io lattante pechinese,*



*ecù matre pur si dulce  
miserovima de suo non abbi latte,*



*Ka del desio de vita foss' ianco pregno  
dacchè lo latte bono succi ingente,*



*improccchè in pulvere acquistato  
poi sciolto in aqua en justa solutione,*



*sanka suspecto et obietione alcuna,  
sol' en cimento de crescere l'impresa,*



*contraessi grave malattia  
delli reni acuta insufficientia,*

1



giacché spuetati ommeni malvagi  
avvelenato hanno frate latte



congiunendo intiro melammina  
et aumentādo in guisa proteina,



facendo credere at boni genitori  
Ka figlio morto abbi più energia



et quei che sopravvive bontā sua  
è si robusto Ka remi nol serviva.



Si potessi andar en Paradiso,  
ove non vige sufisticatione,

2/2/2008

2



et pregare per loro conversione,  
dome servir: Quiri è perfetta laetitia.



**LUCA GABBI**  
**Confessioni di un ex manager.**  
**Quale etica d'impresa?**  
 Edizioni Studio Domenicano,  
 Bologna 2008, pp. 136

*Perché lavoro tanto? Per quale sviluppo, per quale progresso sto lavorando? Quale eredità morale, e non solo materiale, lascerò ai miei figli?* Da queste e altre domande partono le riflessioni personali, etiche, filosofiche, di Luca Gabbi, che, dirigente di grandi imprese industriali, alcuni anni fa ha lasciato il lavoro nell'industria per "cambiare vita". Ne è nato questo volumetto originale: l'A., pur manifestando giudizi non teneri sull'impresa e l'etica che spesso vi è praticata, non l'abbandona, per così dire, al suo destino, ma le rivolge un'attenzione partecipe. L'attenzione fattiva di chi, pur avendo preso un'altra strada, non disprezza l'attività che ha lasciato, ma la considera attentamente e le propone una ricetta importante: riscoprire anche nel lavoro e nell'attività economica l'etica pienamente umana delle virtù. L'argomento ci ha interessato tanto che abbiamo intervistato Luca Gabbi (cf. questo numero di MC alle pp. 23-25), di cui segnaliamo anche *Sussidiarietà e nuovo Welfare*, Roma 2006.



**FILIPPO D'ELIA-ANDREA ZAMBIANCHI**  
**La Chiesa di don Milani,**  
**profeta del rinnovamento**  
 EMI, Bologna 2008, pp. 192

L'anno scorso, nel 40° anniversario della morte di don Lorenzo Milani, l'arcivescovo di Firenze Ennio Antonelli e i suoi preti sono saliti a Barbiana per "onorare la memoria di un grande sacerdote fiorentino, che in vita ha avuto forti tensioni con il vescovo e con molti altri preti. Allora non era facile capire don Milani, ma con il tempo si chiariscono e si sono chiarite diverse cose. E oggi, vescovo e sacerdoti siamo tutti concordi nel riconoscere il valore evangelico della sua testimonianza e il suo profondo radicamento ecclesiale. Don Milani amava appassionatamente la Chiesa... che oggi rende grazie a Dio per questo diamante trasparente e duro, che si è ferito e ha ferito, ma per amore di Cristo, dei poveri e della Chiesa stessa". Così disse il card. Antonelli all'omelia quel giorno. Così si conclude il libro, nel quale Filippo D'Elia presenta il contesto storico e culturale in cui visse questo profeta scomodo, e Andrea Zambianchi ne descrive l'idea affascinante di Chiesa.

a cura di  
**Antonietta Valsecchi**  
 e **Barbara Bonfiglioli**  
 della Redazione  
 di MC



**ERIO CASTELLUCCI**  
**Annunciare Cristo alle genti. La missione dei cristiani nell'orizzonte del dialogo tra le religioni**  
 EDB, Bologna 2008, pp. 200

Le religioni non cristiane possono essere vie di salvezza? Se sì, in che senso Cristo è necessario alla salvezza e la Chiesa è mezzo di salvezza? Se no, in che modo i non cristiani possono salvarsi? Le domande sono serie, anche tenendo conto che la maggioranza degli uomini non ha mai sentito parlare di Cristo. Le risposte possono essere ecclesiocentriche, cristocentriche o teocentriche: evidente è l'allargamento progressivo dell'orizzonte. L'incontro con le altre grandi religioni è uscito dai libri ed è entrato nelle nostre città; l'incontro con gli "altri" credenti, prima raccontato dai missionari, è oggi contatto quotidiano di strada e di lavoro. Il volume fa da guida sul senso da dare alla missionarietà cristiana e sul modo di dialogare sinceramente con i credenti di altre religioni.

Erio Castellucci, sacerdote di Forlì, è preside della Facoltà teologica dell'Emilia-Romagna e affronta qui con chiarezza il pluralismo religioso, il dialogo e l'annuncio cristiano.

[www.bancaetica.com](http://www.bancaetica.com)

Questa banca, unica al mondo, ispira tutta la sua attività ai principi della Finanza Etica. Nel suo manifesto si legge: "Banca Etica può essere paragonata ad una comunità umana, di cui fanno parte soci, clienti, risparmiatori, ecc. I leganti sono la trasparenza, la definizione chiara degli interessi in gioco e la reale disponibilità a rimetterli in discussione, il rispetto delle pari opportunità, la soluzione dei conflitti attraverso il dialogo e il confronto continui". Per maggiori dettagli vedi le varie sottosezioni della sezione *Chi siamo*. Nelle altre due sezioni - *Prodotti e Servizi* e *Finanziamenti* - sono descritte le varie iniziative che perseguono finalità sociali e operano nel pieno rispetto della dignità umana e della natura. Attualmente conta diverse filiali nel territorio italiano e una rete capillare di "banchieri ambulanti". Qualche numero? Ha raggiunto una raccolta di capitale sociale di più di 20 milioni di euro, 28 mila soci e sta finanziando più di 2.300 progetti dell'economia solidale per un valore superiore ai 360 milioni di euro.

# LATOLLERANZA DIALOGA trasversalmente

**H**o appena finito di leggere MC di agosto-settembre e subito mi nasce spontanea l'idea di prendere carta e penna e scrivervi... ma, dopo aver letto la lettera di un altro lettore, "Ho paura di essere razzista", ho subito pensato che era esattamente ciò che avrei voluto scrivere io! Mi sono poi ricordato dell'Editoriale che inizia con "A noi piace il dialogo". Già, il dialogo... ciò che servirebbe per evitare che certi fattacci accadano. Il vero problema è che, per giungere ad un dialogo, occorrerebbero le cosiddette buone intenzioni, che però spesso mancano. Il dialogo è parte integrante di un concetto "anti-razzista". Io vivo in una cittadina di 20 mila abitanti e pure io a volte ho una fastidiosa sensazione di non sicurezza nel girare per le strade di quella che dovrebbe essere la mia città! E non parliamo di una metropoli. Ma il punto è proprio questo: io non ho paura dei "famigerati extracomunitari" ma dei miei corregionali! A Mondovì, dove vivo, si respira un'aria altamente razzista! Certo, anche qui, come in ogni posto, ci sono tante persone per bene. Ma se uno qualunque, a prescindere dal lavoro o dal reddito che ha, arriva a dire "Io li brucerei tutti" riferendosi a quelli da loro definiti "negri"... beh, se arriva a dire ciò spiegatevi perché io di uno così non dovrei aver paura?

Voglio raccontarvi un fatto accaduto lo scorso inverno, un fatto magari banalotto, ma che rende bene l'idea. Mi trovavo per strada a parlare con un'amica, e a tre o quattro metri da noi c'era un signore che vendeva castagne arrostiti... io ero lì da un bel dieci minuti e vedevo che il signore faceva i suoi buoni affari; insomma, queste castagne andavano alla grande. Dopo un po', in un momento che non c'era nessuno, arriva dal signore un ragazzo (che dopo ho scoperto essere senegalese) a chiedere delle castagne... però si sente rispondere: "Guarda le ho appena finite". Evidentemente però ce ne erano ancora perché il ragazzo fa notare la cosa e nel frattempo tira fuori una banconota sottolineando che era sua intenzione pagare... "Guarda, queste sono per me che non ho mangiato, mi spiace". Beh, discutibile, ma almeno passabile. Il ragazzo se ne va ed allora la mia amica mi dice: "Aspetta un secondo" e va per chiedere delle castagne... e con lei giunge anche una coppia di ragazzi... bum! Come per magia era passata la fame al signore e le castagne si erano evidentemente moltiplicate! Castagne da

ogni parte! Sguardo schifato della mia amica al venditore e scattino a raggiungere Malik - così si chiama il ragazzo senegalese - per portargli le castagne che, tra l'altro, Malik ha voluto fortemente "rimborsare" alla mia amica. Certo, qui non si tratta di furto, o stupro o cose simili... ma è pur sempre "intolleranza razziale", è pur sempre qualcosa che dà la nausea, che un po' ti fa vergognare, che a me fa semplicemente dire che è uno schifo, perché anche io - come il direttore di MC, questo interessante, bello e umile giornale - sono uno a cui piace il dialogo. "Le diversità che non dialogano non si conoscono e non si riconoscono; fanno finta di ignorarsi, ma concretamente si fanno la guerra". Quanto è vero... Grazie, distinti saluti,

Fabio Lamberti - Mondovì

"Quando preghi non essere come gli ipocriti... ma entra nella tua camera interiore e, dopo aver chiuso le porte prega il Padre tuo che è nel segreto" (Mt 6 5-6). E io che pensavo di andare a fare un po' di sport rilassante: lo yoga! Esso è considerato dalla maggior parte delle persone occidentali una disciplina esotica, lontana dalla religione cristiana, eppure le lezioni di "Raja Yoga" di fra Osvaldo Barghi, hanno dimostrato a me e ai miei compagni di corso che Dio parla molte lingue e parla sempre d'amore universale. Il Raja Yoga è una disciplina che insegna la padronanza di sé e il controllo della propria mente e dei pensieri che nel quotidiano allontanano da Dio, le "Citta-Vritti" (vortici). Attraverso le posizioni yoga (davvero impegnative!), siamo messi di fronte al nostro limite fisico e mentale, e veniamo richiamati all'umiltà. Attraverso la lettura del Vangelo e gli Yoga-Sutra (brevi frasi incisive relative ad un argomento) di Patanjali, fra Osvaldo ci ha insegnato "Isvara-pranidanava" che letteralmente significa "Abbandonarsi a Dio", o come diceva san Bonaventura "tendere solo a Dio con tutto il cuore e tutta la mente, perché a Lui si rivolge la preghiera". Le lezioni di yoga sono state un mezzo di evangelizzazione efficace per conoscere e avvicinarsi a Dio in modo concreto. La scuola di Raja Yoga di fra Osvaldo (Vibhu das: servitore della Grazia di Dio) ha visto il primo anno di vita a Forlì nella parrocchia di Santa Maria del Fiore. Fra Osvaldo è ora nella Fraternità di Piacenza. Continuerà la nostra scuola di Raja Yoga?

Benedetta Caselli - Forlì